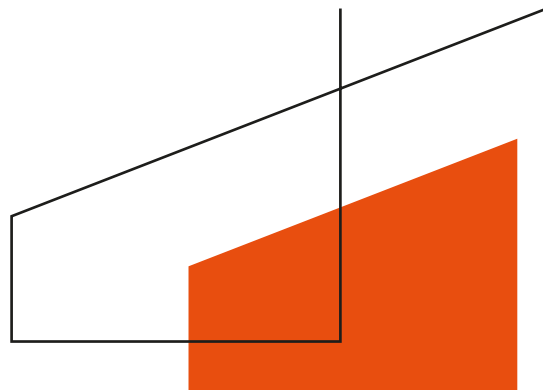


A R C H

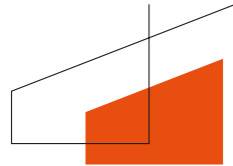
I T E T

T I N O T

I Z I E



0 1 / 2 1



ARCHITETTI NOTIZIE

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Giovanna Osti
Vice Presidente: Roberto Meneghetti
Segretario: Stefania Friso
Tesoriere: Ranieri Zandarin
Consiglieri: Emma Biscossa, Carlo Guglielmo Casarotto, Giorgio Galeazzo, Maurizio Michelazzo, Flavia Pastò, Francesca Pozzato, Roberto Righetto, Stefano Sartori, Alessandro Simioni, Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami

DIRETTORE RESPONSABILE

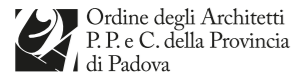
Alessandro Zaffagnini

COMITATO DI REDAZIONE

Michele Gambato, Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain, Pietro Leonardi, Alessandra Rampazzo, Paolo Simonetto, Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova



Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

Impaginazione grafica
Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

Stampa
Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

UTOPIA_RINASCITA_PROGETTO

di Alessandro Zaffagnini

“C'è bisogno dell'impegno di tutti e la chiave di volta per cambiare la vita, le teste, i malcostumi, le brutte abitudini e formare le nuove generazioni è la cultura”

(Ursula von der Leyen - 18 gennaio 2021)



Photo by Jason Rosewell

Quando esattamente un anno fa mi accingevo a scrivere il primo editoriale mai avrei immaginato che la situazione globale della nostra vita sarebbe così radicalmente cambiata. Intitolai **VIVERE INSIEME** quell'editoriale: era uno scritto pieno di speranza e tentava di *demonizzare* la situazione, immaginando tempi brevi di ripresa e soprattutto il ritorno alla normalità da tutti i punti di vista. Ci si proponeva di seguire gli eventi della Biennale di Architettura di Venezia di Hashim Sarkis, già rinviata di qualche mese all'uscita del primo numero (poi definitivamente spostata a quest'anno); la Redazione accolse ugualmente la sfida di proseguire intorno al tema *“How will we live together”* e uscirono 4 numeri ricchi di importanti saggi ed interviste che sposavano perfettamente i tempi che si stavano consumando. Ricordo brevemente, tre i molti, gli stimolanti saggi di Elena Manfredini, Francesca Gennai, Flaviano Zandonai, Roberto Buizza, Chiara Cibir, Alessandro Melis, Telmo Pievani, Maria Perbellini e le interessanti testimonianze di Salewski e Kretz, Norbert Lantschner, Collettivo Orizzontale, Davide Crippa (Ghigos Ideas). Nomi volutamente di alto spessore, chiamati a interloquire sul futuro, su questa nuova epoca che si stava aprendo, per tentare di individuare un indirizzo e fornire una bussola al nostro travagliato viaggio.

Il 2021 si apre con i medesimi interrogativi. La pandemia non è stata ancora debellata, i tanto attesi vaccini sono stati prodotti ma i tempi per tornare alla normalità, al *“vivere in-*

sieme” come prima, al momento non appaiono nel famigerato e abusato *‘fondo del tunnel’*, dove la luce resta sempre o quasi alla medesima distanza e non si percepisce tuttora quanto lungo sia l'altrettanto abusato *‘ultimo miglio’*.

La Redazione di ARCHITETTI NOTIZIE si è quindi ancora una volta interrogata su cosa raccontare, su cosa scrivere di non già detto, poiché tanto è già stato scritto e le ripetizioni, ad un anno esatto dall'inizio della pandemia, rischiano esattamente l'effetto contrario a quello che la nostra rivista da molti anni persegue: creare curiosità. Si cercherà pertanto, se possibile, di non banalizzare: l'obiettivo rimarrà quello di contattare architetti, artisti, designer, sociologi, intellettuali, che possano aiutarci in modo colto e intelligente a comprendere il futuro ed accompagnarci con il loro sapere ad assimilare, interpretare, chiarire.

Il tema del 2021, individuato in questi ultimi mesi di dibattito interno alla Redazione, sarà **UTOPIA_RINASCITA_PROGETTO**, dove l'UTOPIA è intesa necessariamente quale la questione interrogativa che ci troviamo ad affrontare, le idee da verificare, i concetti su cui porre l'accento; la RINASCITA è già quasi una risposta alla quale tendere, priva ancora di contenuti ma ricca di idee; una rinascita che parta dal basso, dopo aver toccato il fondo, sia dal punto di vista professionale che mentale, interiore, psichico; il PROGETTO è il nostro lavoro che deve infine emergere, il futuro professionale, le risposte alle incognite

che finalmente prendono forma, che si adattano, che si confrontano, che si riappropriano del sapere in maniera nuova e innovativa.

Risulta abbastanza naturale che questi tre vocaboli possano far riemergere alla memoria il celeberrimo saggio di Manfredo Tafuri “Progetto e utopia” (1973). Certo, i tempi erano diversi, le ricerche di allora non possono essere paragonate a quelle attuali, ovviamente, ma le risposte che si cercavano a quella epoca potrebbero essere messe perfino in parallelo. Scriveva con la consueta vena polemica Tafuri nella premessa del libro: “*Il dramma dell'architetto oggi è quello di vedersi obbligato a tornare istanza priva di utopia, nei casi migliori, sublime inutilità. Ma ai mistificati tentativi di rivestire con panni ideologici l'architettura, preferiamo sapere la sincerità di chi ha il coraggio di parlare di quella silenziosa purezza*”. Pensiero datato, ma spunto interessante per capire la situazione attuale, dove la gran parte degli studi di architettura è alle prese con nuove Leggi, Decreti e Circolari che impongono una revisione globale della professione, dove lo studio di questioni prettamente tecniche giungono inevitabilmente a collocarsi sui nostri tavoli di lavoro. Scopriamo allora nuovi termini quali ‘*massimali*’ oppure ‘*trainanti*’ e ‘*trainati*’, requisiti quali ‘*indipendenza funzionale*’ oppure ‘*accesso autonomo dall'esterno*’, termini e requisiti con i quali, volenti o nolenti, dobbiamo confrontarci per *fruire* di un qualcosa di *Super* e ‘progettare’ (sic!) un ‘*miglioramento di almeno due classi energetiche*’. Mi rendo conto che affiancare tali congetture al pensiero sublime e onesto del Prof. Tafuri possa sembrare quasi eretico e cinico, ma rileggendo attentamente le righe sopra riportate forse una relazione c'è. C'è lo sprono a risolvere attraverso il sapere e la cultura, c'è la ricerca ad una capacità di riconoscere e di distinguere; proprio grazie alla ‘*sincerità*’ e alla ‘*silenziosa purezza*’, la nostra professione potrà e dovrà riemergere evitando in maniera semplicistica di ‘*rivestire con panni* (ideologici) *l'architettura*’. Normativa e cortezza VS conoscenza e discernimento.

A tale proposito giusto segnalare che il 18 gennaio scorso la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha presentato e lanciato ufficialmente presso il Parlamento Europeo la fase di progettazione del **NEW EUROPEAN BAUHAUS** (https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_it), una chiamata a raccolta di tutti i creativi d'Europa. “*Vorrei che le risorse di NextGenerationEU*” *diano il via a un'ondata di rinnovamento europeo e rendano la nostra Unione leader nell'economia circolare. Ma questo non è solo un progetto ambientale o economico: deve essere un nuovo progetto culturale per l'Europa*”. Nel mondo flagellato dalla pandemia che ha capito l'importanza dell'ambiente, la svolta green del Vecchio Continente muove quindi le mosse dalla cultura: designer, scienziati, architetti, artisti e cittadini comuni saranno chiamati a costruire una narrazione futura e condivisa. Il sapore certamente retorico di scegliere il Bauhaus come punto di riferimento dovrà farci intendere come vi sia la precisa volontà di prendere in pre-

stato il passato: così come il Bauhaus, post Grande Guerra, indagò attorno ad una formula magica per cercare una utopia geniale positiva, per dare vita ad idee e movimenti che hanno influenzato la produzione culturale fino ad oggi, così il New European Bauhaus cercherà di creare “*uno spazio di incontro per progettare modi di vivere nel futuro, situati a crocevia tra arte, cultura, inclusione sociale, scienza e tecnologia. Richiede uno sforzo collettivo per immaginare e costruire un futuro che sia sostenibile, inclusivo e bello, per le nostre menti e anime*”.

Esiste quindi ancora oggi una **UTOPIA** ‘*geniale e positiva*’? Riusciremo ad individuare la **RINASCITA** così tanto sperata, l’*“ondata di rinnovamento”* auspicata? Sarà il **PROGETTO** la nostra forza per riappropriarci di quanto nei secoli ci ha tramandato la nostra storia e la nostra tradizione e costruire quindi ‘*un futuro ... per le nostre menti e anime*’? Arriveremo infine a porre la Cultura al centro di questo nuovo dibattito? Seguiremo con la massima attenzione durante l'intero anno gli sviluppi di questa fondamentale iniziativa a livello europeo che ci coinvolge tutti per cercare di dare risposte ai quesiti che ci siamo posti.

Concludo augurando come da tradizione una buona lettura, sottolineando che le nuove rubriche individuate lo scorso anno, **PROGETTAZIONE COLLABORATIVA** e **IMMAGINARE SPAZI**, sono state confermate anche per il 2021 poiché riteniamo che articolazioni sui temi che ci proponiamo non potrebbero avere un incipit migliore. In coda al numero scoprirete una nuova rubrica dal titolo **AN FORUM**: sarà una indagine a livello locale, alla ricerca di professionisti o Studi che possano rispondere a quesiti già prestabiliti all'interno della Redazioni (identici per le quattro uscite trimestrali) e che raccontino brevemente il loro pensiero, le analisi, le strategie e l'approccio alle novità lavorative introdotte nell'ultimo, per tanti versi stravolgente, anno “pandemico”.

PROGETTARE INSIEME È POSSIBILE (?)

Riflessioni su un futuro collettivo

di Enrico Lain

Il punto interrogativo è tra parentesi, già indizio del mio personale punto di vista, poiché io sono convinto che sì, è possibile progettare insieme. Per capire però da che parte state voi, se siete tra quelli che si pongono la domanda o tra quelli che danno per assodata la progettazione collaborativa, vorrei che facessimo attenzione per un momento a come l'architetto Hashim Sarkis, curatore della Biennale di Venezia 2021, ha posto al pubblico la sua domanda, dunque *how will we live together?*, chiedendoci *come* (e non *se*) vivremo insieme. Sarkis sembra così affermare che *living together* è il nostro futuro, a prescindere da come ci arriveremo. Ci chiediamo allora se davvero, in un futuro prossimo, abitare e progettare *insieme* saranno l'uno la condizione necessaria e sufficiente dell'altro; vorremmo poi capire se la collettivizzazione di entrambi sarà davvero la condizione necessaria per arrivare a realizzare insediamenti umani in grado di garantire, al contempo, efficienza e sostenibilità. Per provare ad immaginare questo nostro futuro è bene costruire insieme una piccola mappa di riferimento, presentando alcuni temi emergenti dal nostro presente.

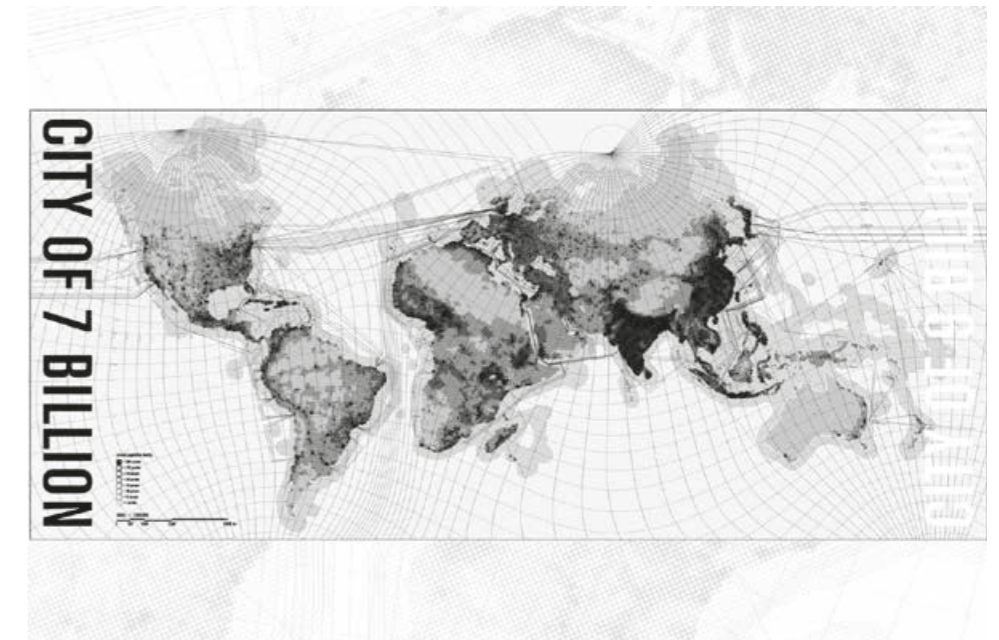
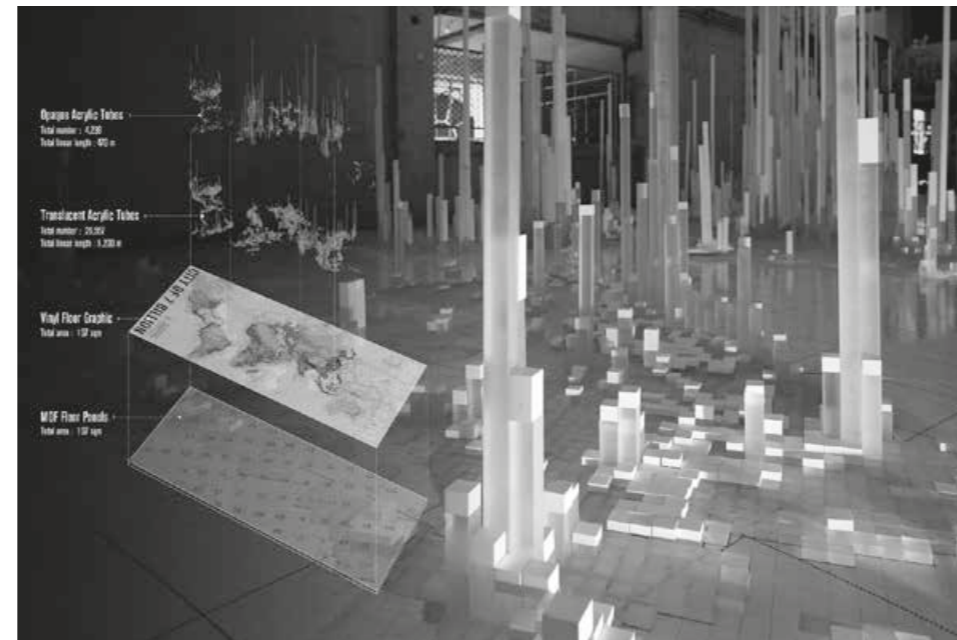
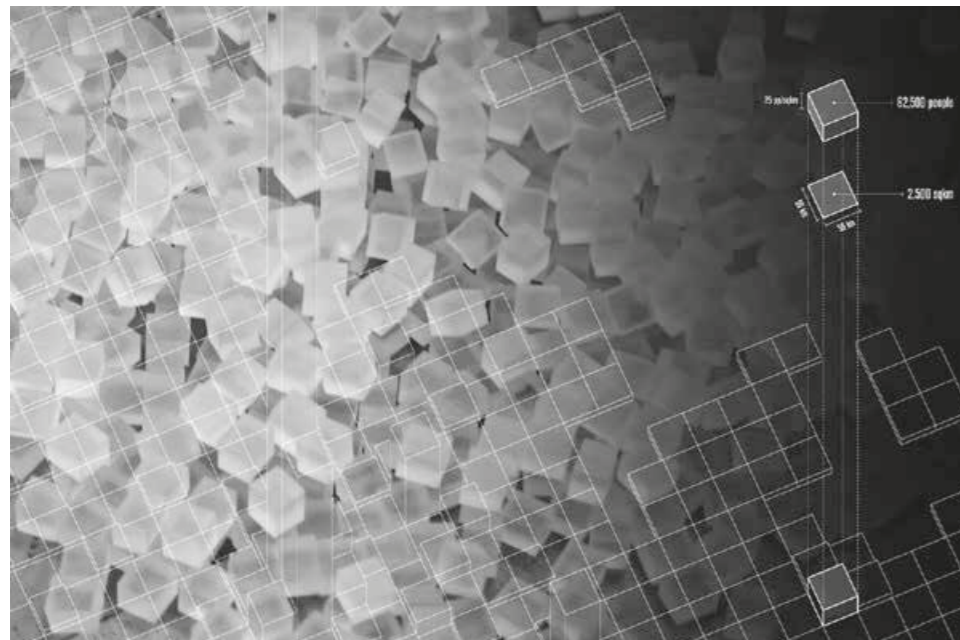
L'informale non è più residuale.

Un progetto teorico dal titolo *City of 7 Billion* e realizzato dallo studio Plan B (fondato da due docenti della Yale University), “*esamina e modella la condizione di un'urbanizzazione continua a scala globale*”¹. *City of 7 Billion* mostra la definitiva sublimazione dell'ottimismo polemico degli architetti *radicali* degli anni Sessanta e Settanta. Il progetto del 2013, chirurgico e senza retorica, si limitava a dare rappresentazione della distribuzione quantitativa delle densità abitative globali, senza entrare nel merito di *quale architettura* e *quali città* avrebbero potuto accogliere quelle densità così elevate. Nel testo “*The City of 7 Billion: An Index*” si può leggere, ad esempio, che “*Dhaka*”, la cui popolazione è quadruplicata negli ultimi 25 anni, è uno dei centri urbani con la crescita più rapida a livello mondiale. Essa è simultaneamente una delle città più dense al mondo e una delle città con il più basso reddito pro-capite, il che pone sfide di una velocità e una scala senza precedenti allo sviluppo urbano”². In un saggio contemporaneo a *City of 7 Billion*, dedicato alle “*città autocatalitiche*”, Benjamin de la Peña aggiunge

1 <https://exhibitcolumbus.org/contributor/plan-b-architecture-and-urbanism>

2 L'agglomerato urbano della capitale del Bangladesh oggi conta circa 15 milioni di abitanti.

3 <http://higherlogicdownload.s3.amazonaws.com/AIA/aa21f56a-baa6-4d44-a308-a08ffbc272db/UploadedImages/ACSA.AM.101.81.pdf>



Plan B (Joyce Hsiang e Bimal Mendis) - City of 7 Billion

che le città possono essere considerate come “sistemi adattativi complessi composti di milioni di individui sufficientemente liberi che ogni giorno prendono centinaia di decisioni individuali che mettono in moto conseguenze determinanti per milioni di altre decisioni”⁴. In contesti urbani a densità così elevate diviene centrale l'utilizzo di strategie informali, sia per l'organizzazione degli spazi urbani che per la semplice sopravvivenza. Di fronte a questa prospettiva è sempre più pressante comprendere la complessità del reale, ma, purtroppo, come vedremo qui di seguito, è una cosa che sta divenendo sempre più inaccessibile al singolo individuo.

Cause locali ed effetti globali: la realtà ci sfugge.

Se l'emergere dell'informale, come principale elemento delle grandi conurbazioni globali, non vi ha ancora convinti della necessità di una progettazione collaborativa come chiave di cambiamento nel nostro modo di pianificare le città, allora prendiamo in considerazione la difficoltà che abbiamo, come individui, a comprendere le grandi trasformazioni globali, come ad esempio le conseguenze del nuovo regime climatico, in quanto esse hanno una scala lontana dal percepito spaziale e temporale del singolo soggetto. Eppure l'avanguardia del cambiamento climatico in corso è già misurabile, anche in Italia. Un articolo del luglio 2020 apparso su *Il Sole 24 Ore*⁵, riportava che la scorsa estate mancavano all'appello ben 23,4 miliardi di metri cubi di acqua nel nostro paese a causa di una perdurante siccità. Riflettere sul nuovo regime

climatico ci aiuta a capire come cause innumerevoli, interrelate e a scala umana (ad esempio legate ai nostri modi di produrre, di spostare merci e persone o di climatizzare i nostri edifici) possano produrre effetti planetari. Il termine Antropocene, per quanto discutibile, ha messo in evidenza questa frattura nella correlazione tra cause locali ed effetti globali. Gli effetti del nuovo regime climatico saranno meno impattanti sulla popolazione se le città avranno un sufficiente grado di adattabilità e di reattività a livello locale. Per raggiungere questi obiettivi dovremo sviluppare velocemente e simultaneamente una conoscenza profonda dei contesti locali e una consapevolezza costruttiva globale.

La conoscenza architettonica può essere collettiva?

Quando parliamo di “progettazione collaborativa” dovremmo poi specificare quello che intendiamo dire. Spesso per “lavorare insieme” ad un progetto si pongono infatti implicite questioni di competenza: questo è il punto dolente della cultura della partecipazione in Italia. Spesso infatti le competenze divengono occasione di discriminazione⁶ piuttosto che cultura personale da condividere attraverso il progetto. Per evitare la trappola delle competenze preferiamo quindi utilizzare le parole di Giancarlo De Carlo, adottando i termini “progettazione partecipata”. Nella sua brevissima postfazione al libro a cura di Marianella Scavi “*Avventure Urbane - progettare la città con gli abitanti*” (2002), De Carlo ci ricorda che “molti partecipavano a una cultura diffusa dell'abitare. La

conoscenza architettonica era condivisa e anche chi non era del mestiere possedeva capacità di confrontarsi con i manufatti murari, di osservarne le tessiture, i materiali e le tecniche, di riconoscerne la funzione, di apprezzare le differenze, di misurarne le quantità, la bellezza. (...)”. Nelle parole di De Carlo ritroviamo l'idea di un'architettura intesa non come *fatto architettonico* ma come l'insieme degli strumenti e delle tecniche con cui noi abitiamo il pianeta: più questa conoscenza teorica e pratica è collettiva, più l'architettura diviene atto comunitario e civile. Diversamente da De Carlo, crediamo però che la cultura architettonica non sia mai stata completamente collettiva e che non sia sufficiente invocare un passato pre-rinascimentale per renderla tale. L'architetto, fin dalle parole di Vitruvio⁷, è sempre stato il depositario di un sapere specifico, ingegneristico, con cui piegare le leggi naturali per realizzare straordinarie opere di ingegno. Ed è proprio la sfida lanciata dalla complessità attuale che dovrà spingere l'architetto a uscire dal solco di una prassi consolidata nei secoli, tentando di riconfigurare il proprio ruolo, includendo la collaborazione e la partecipazione nei processi progettuali.

Collaborare per apprendere

Così come abbiamo cercato di descrivere la progettazione partecipata come una necessità data dalla complessità attuale, così cercheremo ora di mostrare come la collaborazione sia il miglior processo di apprendimento collettivo.

Uno dei progetti più studiati e amati di rigenerazione urbana è certamente la High Line di New York City. E' un progetto che mi ha affascinato a lungo per la sua storia e la sua complessità, ma forse, più di tutto, mi ha catturato per l'iniziale mancanza di competenze dei due promotori del progetto in campo architettonico.

Joshua David e Robert Hammond non sono architetti, eppure, quando nel 1999 iniziarono a opporsi alla demolizione della High Line, furono i soli a immaginare il potenziale di quella piattaforma sopraelevata. Il progetto di Field Operations/Diller Scofidio+Renfro arrivò solo una decina di anni dopo, su incarico degli Amici della High Line. Nel frattempo, oltre a difendere legalmente la High Line dalla demolizione, a recuperare i fondi per la realizzazione del parco e a imparare sul campo quanto necessario per muoversi tra architettura, mercato immobiliare e politiche locali, David e Hammond, con il loro staff di volontari, hanno svolto delle sessioni di ascolto pubblico (*community input sessions*) per portare la comunità locale a co-progettare il parco. Possiamo quindi dire che la straordinaria fortuna del progetto risiede nel fatto che esso è l'esito di un percorso decennale locale, svoltosi grazie ad un'intricata interazione tra le comunità, le istituzioni e i privati. Questa unicità ha permesso alla no-profit Amici della High Line di apprendere alcune nozioni specifiche sui processi di rigenerazione urbana, alle quali hanno avuto accesso proprio in modo collettivo.

4 De la Peña, B. (2013), *The autocatalytic city*, in “*City 2.0 - The Habitat of the Future and How to Get There*”, TED Books, trad. it. di E. Lain

5 https://www.ilsole24ore.com/art/allarme-siccita-italia-mai-cosi-poca-acqua-ultimi-sessant-anni-ADhyEyd?refresh_ce=1

6 E' quanto ci è parso di leggere, ad esempio, tra le righe della raccolta “Un'Agenda per le città” a cura di Walter Vitali.

7 Si veda il saggio di Bernard Cache “*Vitruvius Machinator Terminator*”, in Cache, B. (2011), *Projectiles*, London, UK: Architectural Association Publications.



Daniele Menichini, architetto e designer, nasce ad Engelberg in Svizzera nel 1968. Nel 1995 si laurea presso la Facoltà di Architettura di Firenze e nel 1996 fonda lo “Studio di Architettura Daniele Menichini”, che si occupa di progettazione, interni, allestimenti, design, comunicazione visiva ed art direction di aziende nel settore dell’arredamento home e contract. All’accurata ricerca teorica affianca un attento lavoro pratico nel campo dell’architettura degli interni dedicandosi allo studio delle problematiche dell’abitare e del vivere contemporaneo nelle Città e nel Territorio. Sin dagli inizi dell’attività lo stile progettuale si è subito contraddistinto per la contemporaneità delle linee, la matericità, il colore, l’atmosfera, l’emozionalità e la multisensorialità dello spazio con particolare attenzione allo sviluppo di concept eco-based ed al dettaglio a partire da un percorso formativo tecnico, creativo e manageriale basato su ricerche e progetti in tema di progettazione integrata e sostenibile riferita ai paesi del nord europa che con le esperienze maturate hanno portato alla stesura dei progetti a basso impatto ambientale. Scrive per numerose pubblicazioni di settore ed è docente freelance sulle tematiche legate alla disseminazione della cultura dell’eco-responsabilità. Sarà il prossimo curatore degli eventi del Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia 2021.



LA PASSIONE PER LA DISSEMINAZIONE DELLA CULTURA DELL’ECO-RESPONSABILITÀ

Intervista a Daniele Menichini

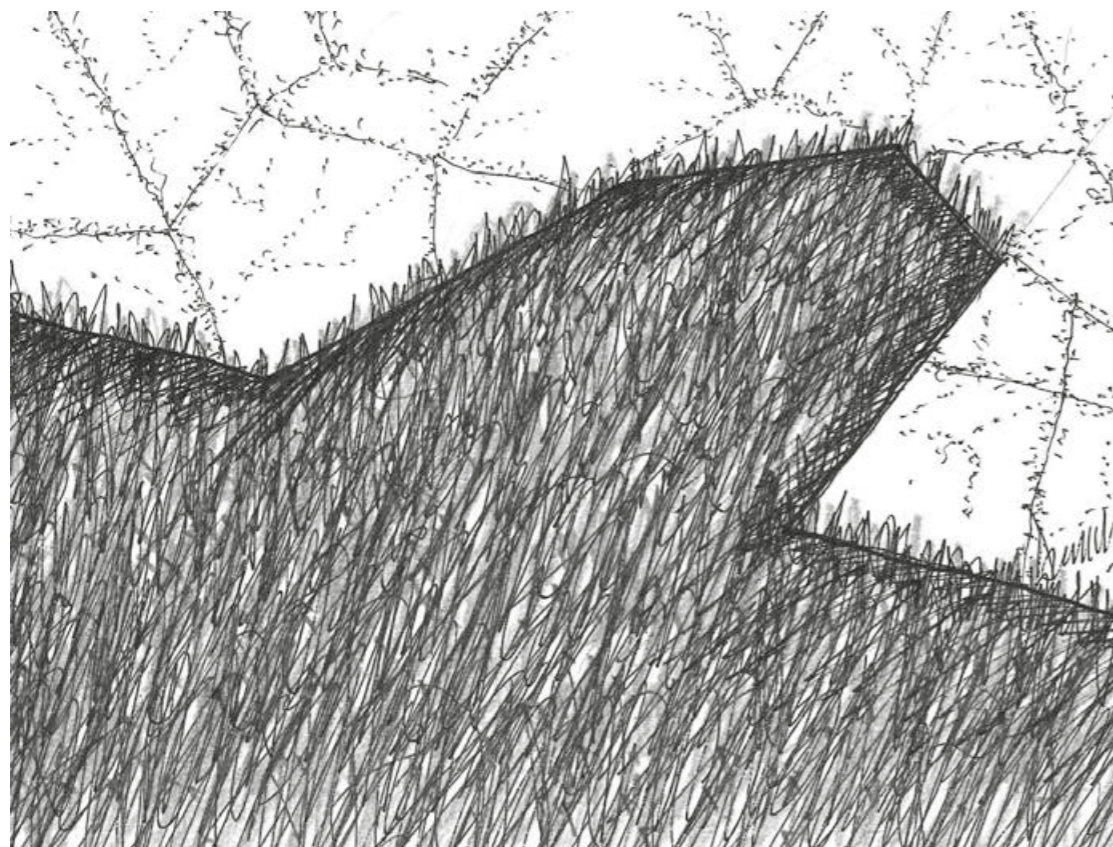
a cura di Michele Gambato

Michele Gambato Come è la programmazione di un evento, una mostra fino ad oggi e come potrebbe cambiare nell’immediato futuro?

Daniele Menichini Da tempo il nostro studio si occupa anche di organizzazione di eventi e mostre e fino al 2019 abbiamo sempre operato in quella che potevamo definire “normalità”; oltre al lavoro di concept e sviluppo dell’evento e della mostra con le sue fasi preliminari di individuazione degli ospiti e dei contenuti, ci occupiamo anche della scelta degli spazi e del loro progetto. Questi sono i passi che normalmente accompagnano la tradizionalità di questa attività e che sono accompagnati anche dal lavoro di scelta delle location, della logistica di trasferte ed ospitalità oltretutto del project-management degli allestimenti temporanei, fino ad arrivare anche alla grafica ed al suo coordinamento per la realizzazione dei materiali di comunicazione e promozione. Certo può sembrare atipico che uno studio di Architettura si spinga fino a questo dettaglio ma non è così se si vuole seguire tutto fino al minimo dettaglio. Quando parliamo di un evento ovviamente le prime cose sono relative all’individuazione del tema da sviluppare ed a questo associamo poi il panel dei relatori che possono sviluppare i contenuti con il massimo della qualità e questo significa quindi fare una importante ricerca sui profili necessari, con particolare attenzione alla scelta nell’ambito sia nazionale che internazionale e che tenga conto anche della parità di genere ed equilibrio della presenza sia maschile che femminile. Se parliamo di una mostra chiaramente gli aspetti sono in parte gli stessi e generalmente cerchiamo di mettere insieme sia l’elemento “statico” dell’esposizione che quello “dinamico” dell’abbinamento a momenti di incontro e conferenze che sviluppino il tema della mostra e si riagganciano quindi all’organizzazione che abbiamo descritto prima. Fino a qui dirà chi ci legge: “niente di nuovo”, questo



senza dubbio è vero ma noi che siamo particolarmente attenti al tema della sostenibilità e dell’impatto ambientale abbiamo sempre aggiunto questo importante tema nella scelta dei progetti di allestimento e nella scelta dei panel di relatori e loro logistica affinché si potesse raggiungere l’equilibrio anche su questo. Nel 2020 avevamo programmato una serie di eventi e l’arrivo della pandemia certo ha aperto uno scenario completamente diverso da affrontare perché il tema della sicurezza, del distanziamento, dell’impossibilità di viaggiare ed avere libero accesso alle sale conferenza ed all’allestimento di spazi espositivi avrebbe completamente bloccato ogni iniziativa andando ad impoverire il mondo della cultura in modo irreversibile. E’ stato quindi necessario adattarsi al cambiamento che ci stava travolgendo e tirare fuori la creatività per trasformare eventi e spazi fisici in momenti di confronto attraverso la rete web ed attivare una rivoluzione culturale e sociale (anche economica) affinché non si perdessero i progetti e le risorse in campo. Le nostre



abituali conferenze onsite si sono trasformate in eventi online che ci hanno dato la possibilità di avere panel di relatori più importanti e ricchi grazie alla non necessità di spostarsi da una parte all'altra del paese o del mondo, basta pensare al fatto che prima per invitare un ospite internazionale anche per una sola ora di conferenza significava chiedergli almeno 3 giorni di disponibilità per la trasferta oltre a dover provvedere a tutta la logistica ed accoglienza ed oggi con un click il prezioso tempo di ciascuno diventa accessibile a tutti; il web ha inoltre tolto quelle barriere dello spazio fisico trasformando un auditorium, anche il più capiente in uno schermo in qualunque parte del mondo, amplificando la potenza della comunicazione, i temi ed i messaggi che vengono lanciati. Certo c'è voluto un po' di tempo per abituarsi alla differenza del rapporto tra relatore ed aula e viceversa ma oramai riteniamo sia un modello irrinunciabile, modello che per altro è divenuto molto più sostenibile perché impegna meno risorse e soprattutto abbatte completamente l'impatto sull'ambiente delle trasferte e della logistica ridotte ai consumi energetici del funzionamento dei terminali che si utilizzano per trasmissione e ricezione. Se passiamo al tema delle mostre e quale potrebbe essere il loro cambiamento in questo futuro prossimo certo è molto più complesso perché la mostra di per sé è il permanere davanti ad un oggetto esposto e percorrere gli spazi di connessione tra i vari elementi esposti percependo le atmosfere che fanno parte della suggestione del progetto di allestimento; trasportare tutto questo in digitale non è cosa semplice e non è altrettanto facile far adattare il pubblico a questo

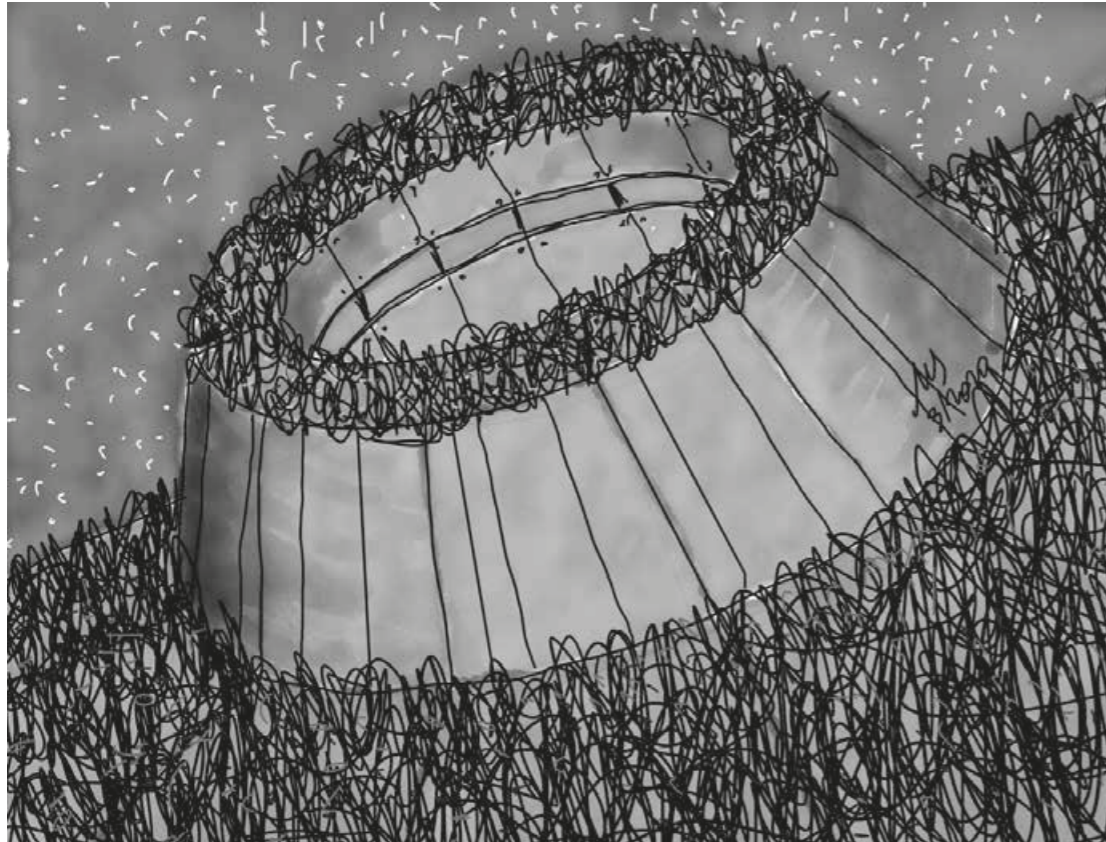
cambiamento al "museo virtuale". Già in passato si era tentato di utilizzare il web per smaterializzare lo spazio fisico del museo o della mostra per renderlo più facilmente accessibile a tutti anche senza trasferte, ma non c'era stato grande successo; oggi invece partendo dall'ampliata sensibilità ed abitudine al digitale che la pandemia ci ha imposto senza mezzi termini si sono sviluppate piattaforme che consentono di trasportare lo spazio fisico in spazio digitale attraverso tour virtuali alimentati da motori molto potenti di elaborazione dati e renderizzazione che, con o senza occhiali virtuali, riescono a far percepire lo spazio contenitore e gli elementi esposti amplificando il tutto con altri contenuti digitali di approfondimento che magari in uno spazio fisico non avrebbero raggiunto il loro obiettivo. La trasformazione dal reale al virtuale di eventi e mostre dopo quasi un anno dall'arrivo della pandemia sarà sicuramente uno di quegli elementi che nel futuro saranno irrinunciabili perché divenuti parte della nostra evoluzione sociale e culturale; uno dei tanti momenti in cui ci si deve confrontare tra il "ripartiremo da dove eravamo" ed il "nulla sarà come prima", solo il tempo e la storia ci dirà come è andata a finire la soluzione a questo dilemma.

MG Che idea ti sei fatto dell'architettura e l'interior design nell'immediato futuro in base ai cambiamenti climatici e urbanizzazione selvaggia, ecc?

DM Se il tema della domanda precedente non mi ha consentito di essere breve, ho paura che questo me lo consentirà

ancora meno perché entriamo nel vivo di temi di studio, ricerca e lavoro che sono davvero il nostro pane quotidiano ... ci provo!
Non parto dalla storia dell'Architettura, degli Interni e del Design così come lo abbiamo pensato fino all'arrivo della pandemia perché potrebbe essere una storia infinita e allora provo a fare una riflessione che parte dal fatto che la pandemia stessa ci ha dato dimostrazione che il nostro modello di sviluppo del sistema Architettura (in questo voglio per brevità includere anche la disciplina urbanistica, degli interni e del design) era arrivato ad un punto di non ritorno e che non ha avuto la capacità di adattarsi al cambiamento in atto; un cambiamento che si è manifestato con sempre più frequenza sotto forma di disastri come il dissesto idrogeologico e geologico oltre al cambiamento climatico. Mi occupo dei temi dello sviluppo sostenibile e dell'eco-responsabilità in architettura da oltre 20 anni e mi sono sempre accorto che per lo più sono temi a cui sia i professionisti che i cittadini che le istituzioni sono poco sensibili e che quando tu ne parli o fanno finta di ascoltare o se lo fanno poi ti danno dell'eretico o del venditore di fumo. La pandemia credo abbia dato un grande scossone a questo tema ed abbia aperto le sinapsi ad un pubblico molto più vasto che ha capito che il cambiamento climatico è un po' la madre di tutte queste manifestazioni di crisi, compresa la pandemia, e che il rapporto tra il genere umano ed il mondo debba cambiare tendenza. Il sistema Architettura è uno dei responsabili della spremitura delle risorse del pianeta e dell'accentuazione degli effetti del cambiamento climatico con l'emissione del 70%

di anidride carbonica in atmosfera; il ruolo dell'Architettura e dell'Architett* hanno giocato un ruolo fondamentale nella partita uomo vs natura e lo giocano ancora e quindi ci si deve rendere conto però che questo ruolo deve cambiare e che non si può più mettere il sistema egocentrico davanti a quello ecocentrico. Per chi si occupa da tanto di questi temi attraverso la ricerca, lo studio e l'applicazione nella situazione reale dello sviluppo dei progetti non significa fare il grillo parlante e dire: "io lo avevo detto", significa invece utilizzare questo momento di particolare sensibilità quale strumento di amplificazione di un pensiero e disseminare la cultura dell'eco-responsabilità con più forza. Le Città, le Architetture, i Territori sono allo stremo, sono stati sfruttati, sono stati oggetto di speculazione, sono diventati tossici e brutti e devono essere riqualificati e rigenerati con regole del gioco che sono diverse rispetto a quelle che abbiamo utilizzato fino ad ora e che con grande responsabilità devono essere rinnegate con l'assunzione di responsabilità, colpevolezza e consapevolezza. Questo non significa che dobbiamo rinunciare al nostro mestiere di terraformatori, anzi, dobbiamo cambiare il modo di approcciare al tema della trasformazione del territorio ed introdurre la variante della tutela della ruralità e dell'urbanità che abbiamo, introducendo il concetto molto più ampio della salvaguardia e della bellezza. Salvaguardare non significa vincolare in maniera assoluta ed indistinta il nostro patrimonio paesaggistico o costruito, questo significherebbe guardare con occhi bendati il mondo ed agire con sicurezza senza fare, senza rischiare e percorrendo sentieri



conosciuti; salvaguardare significa invece introdurre il concetto dinamico di bene comune che attenzioni il paesaggio rurale ed urbano in ogni suo centimetro quadrato decidendo di cambiare quello che non ha funzionato e rischiando con l'introduzione di nuovi modelli di sviluppo più visionari e futuristici sia per le Città che per le Architetture che per i Territori. Non possiamo continuare a guardare il mondo stando sull'uscio di casa, bisogna varcare la soglia ed infilare le mani nella terra, ritornare al primo contatto per capire dove abbiamo fatto bene e dove abbiamo sbagliato, senza pregiudizio.

L'Architett* e prima di lui le figure scelte dalla comunità per indossare la veste di creatore degli spazi, ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella sperimentazione e progettazione dello spazio condiviso e della sua mutevole forma. Lo spazio condiviso per l'Architett* ha varia scala, parte dalle scelte infrastrutturali di come collegare le comunità, passa dall'urbanistica che definisce il suolo quale elemento di collegamento e vita, scende a quella architettonica dove il portone d'ingresso al palazzo cambia il concetto dello spazio condiviso ma non lo abbandona fino alla porta delle singole unità abitative, per poi ripeterlo ancora all'interno delle stesse. Dividere e connettere lo spazio pubblico e quello privato sono gli elementi in cui l'Architett* esprime tutta la sua capacità di concepire lo spazio abitativo dell'uomo e di spostare più o meno da una parte la collettività della vita.

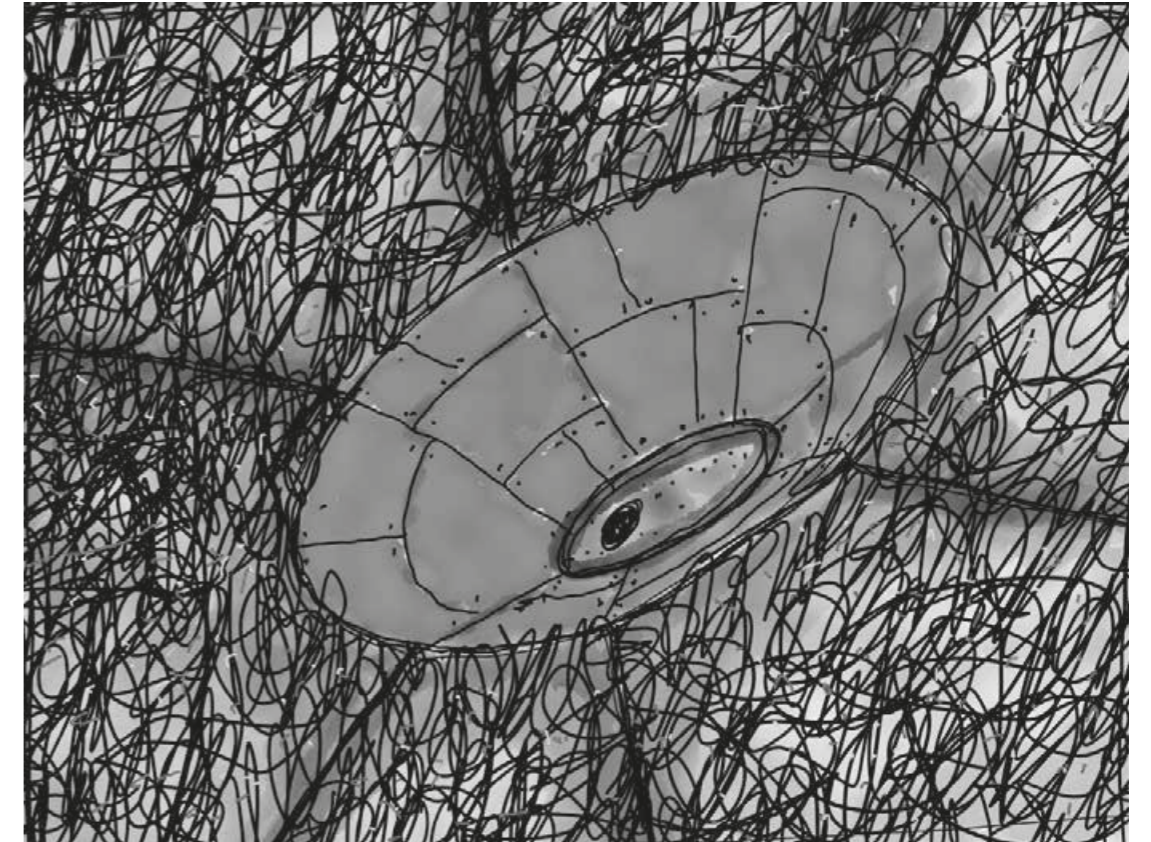
Se fino ad oggi siamo stati capaci di generare modelli di abitare più o meno collettivo, creando esperienze interessanti e felici ma anche fallimentari e tristi come la maggior parte

delle periferie, diventa imprescindibile considerare l'abitare collettivo per la riuscita dei nuovi modelli di sviluppo sostenibile delle Città, Architetture e dei Territori.

Il concetto assodato del consumo di suolo, che preferisco chiamare non spreco, e la necessità di rigenerare il patrimonio edilizio esistente creano una combinazione che in definitiva andrà a ridurre lo spazio vitale metro quadrato/uomo concentrando nello stesso spazio che siamo abituati a considerare un numero di persone e di attività maggiori, da cui l'esigenza definitiva di pensare ad un abitare condiviso di nuova generazione: il condominio del futuro.

Lo stringente concetto della sharing economy per lo sviluppo sostenibile ha già portato le nostre comunità a condividere prima i servizi, poi la mobilità, poi le cose ed ora è il momento anche delle costruzioni e specialmente dell'abitare al fine di migliorare le condizioni di vita e di farle impattare il meno possibile in termini di ambiente e risorse; ancora una volta tutto si muove in funzione di un irrispettoso utilizzo delle forze nel nostro passato che fanno di necessità virtù quella di cambiare il nostro modo di vivere, passando anche dalle nostre case: un fenomeno economico, culturale e sociale ormai sotto gli occhi di tutti. E' tempo di riscoprire i molti modelli dell'abitare per ricercare, sperimentare e rispondere alle richieste di un committente giovane, ma estremamente esigente, che ha fatto della sharing economy la base dello sviluppo aggregativo tra le persone.

Un altro tema quindi quello dell'abitare collettivo, a cui è necessario aggiungere anche "del futuro", con cui l'Architett* dovrà confrontarsi per mantenere il ruolo indiscutibilmente



riconosciuto nella storia di creatore dello spazio, in tutte le sue eccezioni.

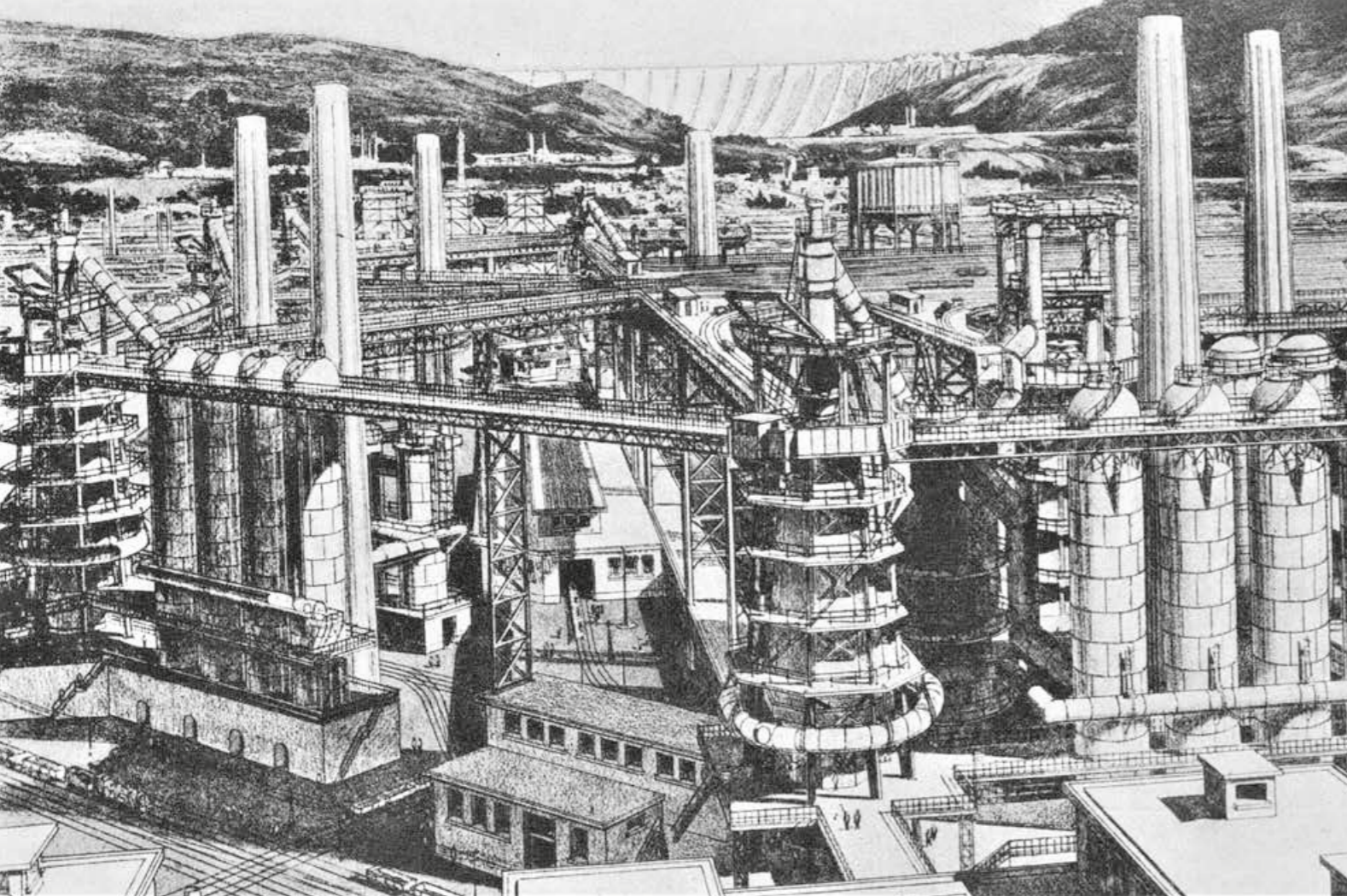
Pensare e sviluppare modelli di abitare sostenibili sarà la richiesta delle giovani e future generazioni; committenti che andranno oltre il concetto dell'attuale parcellizzazione del suolo e della proprietà privata, in favore di un nuovo modello di vita rispettoso del pianeta e mirato a rallentare il processo irreversibile innescato dal cambiamento climatico. Va bene, mi fermo perché mi rendo conto che sto andando verso un saggio, un libro ... ma non smetterei mai di parlare di questi temi.

MG Se è possibile sapere come sei arrivato a fare il curatore degli eventi del Padiglione Italia senza parlare del progetto naturalmente?

DM Partiamo proprio dal fatto che non posso scendere nel dettaglio del progetto del Padiglione Italia oltre ai contenuti che già sono stati resi pubblici a partire dal 1 gennaio del 2021, attraverso i social ed il sito dedicato, <https://www.comunitaresilienti.com/>, e soprattutto non voglio perché è compito del curatore Alessandro Melis che detiene per me lo scettro di questo potere e la paternità anche se con grande altruismo e generosità ha aperto le porte ad un team curatoriale di immenso valore ed interdisciplinare come mai era avvenuto prima, a dimostrazione che la cultura si fonda sulla pluralità ed inclusività.

Il mio incontro con Alessandro Melis è stato prima di tutto sui temi che lui cura da molti anni in termini di studio e

ricerca, quindi sui suoi scritti, ricerche ed esperienze che si fondano su elementi comuni dei nostri diversi percorsi, poi nel 2019 quando è stato nominato quale curatore del Padiglione Italia ho sentito una più forte attrazione verso il suo pensiero ed il suo lavoro e ho iniziato ad invitarlo a qualcuno degli eventi che stavo seguendo anche all'interno del sistema Ordinstico degli Architetti PPC di cui sono parte e qui oltre alla sua amicizia ha dimostrato grande disponibilità mettendosi a disposizione e facendosi coinvolgere in varie esperienze sia per conferenze che per contributi saggistici e poi a seguire con proposte nel 2020 di collaborazione reciproche e infine sul Padiglione con l'affidamento di questo importante incarico della curatela degli eventi, una responsabilità che ho accettato con entusiasmo ma anche con grande paura perché è diventata il cuore pulsante che dà vita alla versione pandemica della Biennale. Galeotto è stata l'idea di farlo intervenire nel 2019 con un videomessaggio in una conferenza in cui all'ultimo momento non poteva intervenire perché costretto in Inghilterra e che in qualche modo è diventato profetico ... nel 2020 ci siamo visti innumerevoli volte online per parlare ad ampie platee online dei temi del cambiamento climatico e del futuro prossimo di Città, Architettura e Territori ed eccoci che dopo la sua esperienza in "Panglossimo" e "Scaliurbani" alla fine ne abbiamo fatto l'elemento di collegamento della comunità nazionale ed internazionale che ruota attorno alle "Comunità Resilienti" a Venezia nel 2021.



L'UTOPIA NELLA CONTEMPORANEITÀ UTOPIE NELLA STORIA

Vincenzo Ariù

a cura di Alessandro Zaffagnini

Vincenzo Ariù è architetto e dottore di ricerca in progettazione architettonica. Ha scritto e pubblicato saggi di teoria e critica della progettazione architettonica. Nel 2008 alcuni saggi sull'opera di Mies van der Rohe sono stati segnalati al Premio internazionale "Bruno Zevi" e nel 2011 al Premio letterario Città di Castello, settore saggistica. Tra le pubblicazioni più importanti si ricordano *Spazio, Stile e Tecnica in Mies van der Rohe* (2011, Firenze Libri), *Summer Houses* (2012, Forma Edizioni), *Ripensare Acqui Terme* (2020, Lupetti Editore). Ha svolto attività didattica presso diverse presso il Dipartimento di Architettura e Design della Scuola Politecnica di Genova e del Politecnico di Torino.

Nel 2003 ha fondato lo studio **ariù+vallino architetti associati** con il quale è impegnato in un'intensa attività di progettazione. Lo studio ha vinto oltre venti premi in concorsi di progettazione nazionali ed internazionali e molte realizzazioni sono state pubblicate in note riviste di settore.

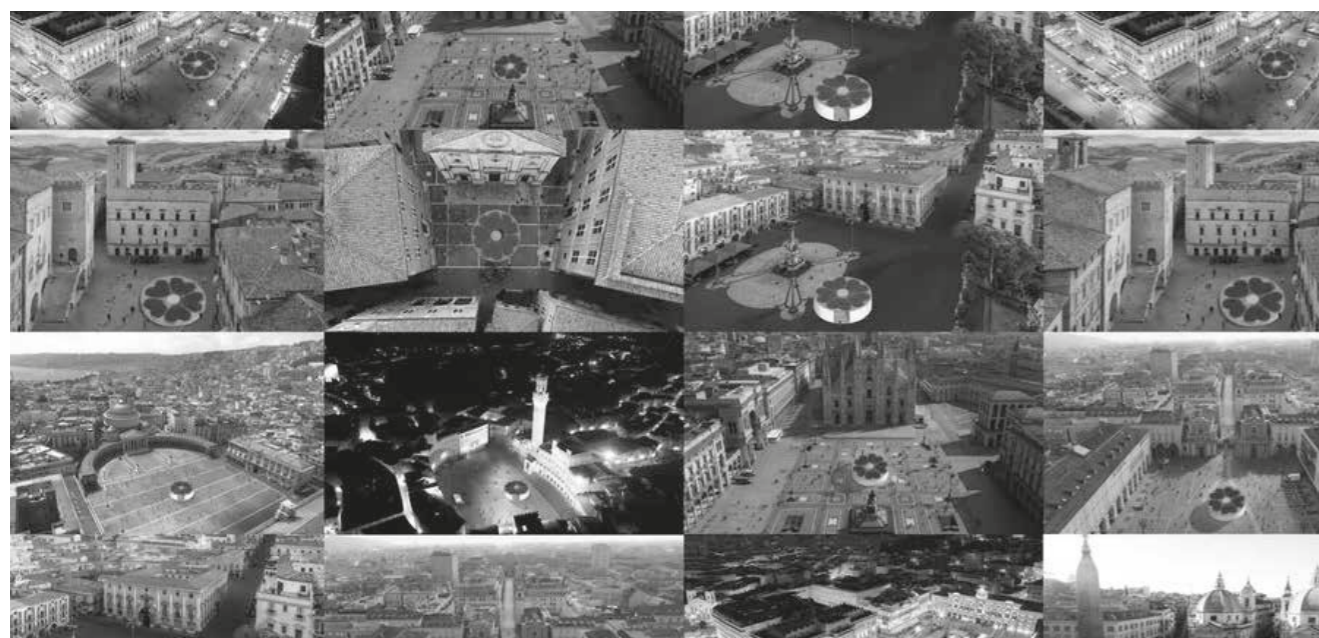


L'utopia nasce da un assunto fondamentale: le nostre società sono profondamente ingiuste, discriminano dalla nascita gran parte dei suoi componenti costretti a vivere in condizioni disumane. Da questo punto vista la storia delle utopie sociali e urbanistiche evidenzia un percorso che di volta in volta propone sistemi organizzativi sociali e spaziali all'apparenza equilibrati e funzionali al miglioramento delle condizioni dei suoi componenti. Sia nei modelli utopici più noti e più antichi (dalla Repubblica di Platone a Utopia di Thomas More), sia nelle utopie socialiste ottocentesche critiche della società capitalista, l'organizzazione della società si fonda sul presupposto che l'individuo, con le sue specificità, debba contribuire al raggiungimento di una armonia universale, nel quale l'uomo è il protagonista assoluto. L'antropocentrismo rimane il fondamento anche nel Novecento anche quando con la *Cité Industrielle* di Garnier o la città futurista il progresso industriale e tecnologico ne definiscono l'immaginario. In tal senso le utopie rappresentano l'estensione della "modernità" che sostituiscono la fiducia escatologica religiosa con una, altrettanto illusoria, potenzialità illimitata dell'umano.

Il nuovo paradigma

Oggi le straordinarie scoperte scientifiche, la nuova sensibilità collettiva verso l'ambiente, amplificata dalla globalizzazione (economica, ma ancor più delle informazioni) ha ribaltato il paradigma della "modernità" (essenzialmente occidentale), ridimensionando la centralità dell'uomo, sempre più equiparato alle altre forme di vita. Un bagno di umiltà che potenzialmente potrebbe aiutare a trovare nuovi equilibri rispettosi dell'ambiente, se accompagnato da nuove utopie che possano ridare una prospettiva di senso alle future generazioni. Negli ultimi anni il cambiamento del paradigma ha

prodotto nuove contraddizioni e nuove forme ideologiche che hanno sostituito l'antropocentrismo moderno con nuovi "idoli" all'apparenza moralmente ineccepibili (sostenibilità, ecologia) che si fondano sull'ennesima mistificazione della "Natura", intesa come il "Bene", e non come semplice e indifferente parte di una realtà della quale siamo parte. In questa aberrante declinazione, le buone iniziative che intendono salvaguardare l'ecosistema mondo, rischiano di confondersi con false soluzioni che trasfigurano i problemi in omaggi simbolici non di rado in contrasto con gli obiettivi che ne dovrebbero esserne



i presupposti. Molte opere cosiddette ecosostenibili, ovviamente non tutte, trasfigurano la natura, i vegetali, in immagini da venerare incarnate nel gesto architettonico. Una natura artificiale, o artificiosa, che colpisce l'immaginario popolare non ancora pronto ad abbandonare (Nietzsche) una visione escatologica della natura. L'utopia di un nuovo modello urbanistico fondato sulla natura interpretata ideologicamente rischia involontariamente di favorire le più bieche speculazioni edilizie come dimostrano alcune iniziative sia in Italia che all'estero.

In questo senso l'attuale crisi globale sanitaria, accentuata dalla conseguente accelerazione della crisi economica delle società occidentali, potrebbe essere l'occasione per ricalibrare le priorità del cambiamento epocale. La fragilità della vita umana, evidenziata dallo spaventoso numero di decessi causati dalla pandemia, proprio in quei paesi occidentali che sembravano aver sublimato la morte in nome di una evoluzione medico-scientifica, sembra aver messo in secondo piano le ricette semplificatorie o superficiali dei problemi del nostro tempo. La politica degli slogan e le soluzioni spettacolari, ma prive di fondamento, come il progetto Primule in Italia, non appaiono più seducenti di fronte alla morte. Il problema stesso ambientale come quello cogente del superamento della crisi sanitaria richiedono soluzioni mirate, fondate su una scienza "umana troppo umana" che non promette miracoli, ma impegno e fiducia collettiva nella consapevolezza dei suoi limiti.

In questo nuovo contesto l'architettura e l'urbanistica, delegittimati negli ultimi decenni dal potere economico e politico, svuotati di contenuti e costretti a trasformarsi

in operazioni mediatiche, segni griffati, potrebbero fare quel salto di qualità ad oggi disatteso, riponendo al centro l'equilibrio tra la fragilità della vita e il mondo (Natura) bellissimo e indifferente, ma assolutamente indispensabile. In questo senso il progetto potrebbe tornare ad essere protagonista anche nella complessità interdisciplinare che richiede una prospettiva non più effimera, ma finalizzata al miglioramento della condizione di un nuovo organismo uomo-natura e delle sue forme storiche simbiotiche, tra le quali la città, oltrepassando le obsolete opposizioni città-campagna.

Nuova utopia: la centralità della forma

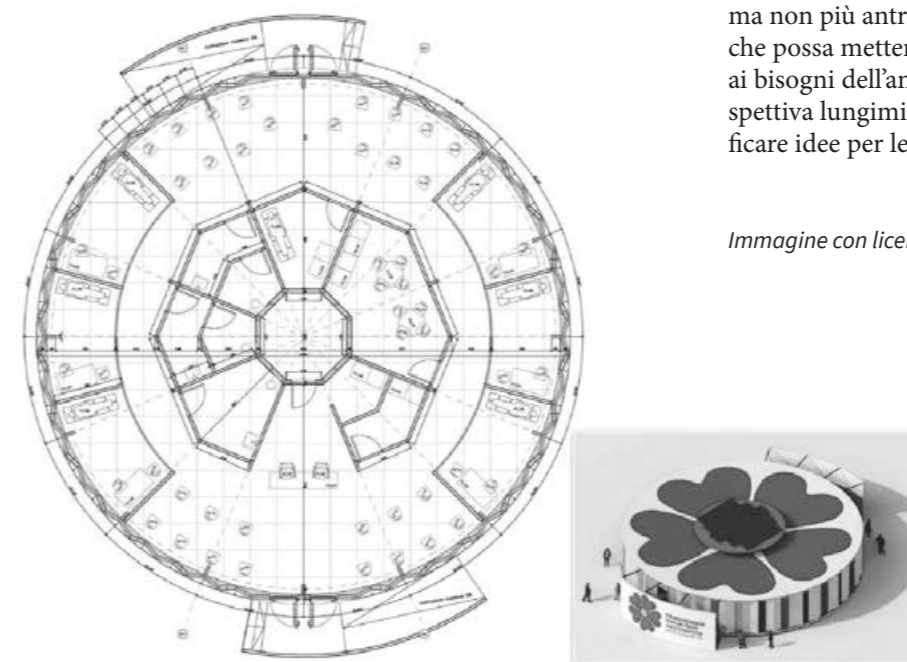
L'architettura da sempre si occupa di Forma declinando il formalismo, come ammonirebbe Mies van der Rohe. L'equivoco di poter fondare il progetto sulle contingenze siano esse funzionali, come auspicava un certo Moderno, siano esse prestazionali come accade oggi con le richieste



sempre più incombenti delle normative comprese quelle ispirate alla sostenibilità, ha ulteriormente contribuito alla marginalizzazione del problema della Forma architettonica e con essa la necessità stessa della disciplina. L'architettura è quindi diventata un lusso per pochi interventi importanti che hanno la necessità di veicolare messaggi. Il campo stesso d'azione dell'architettura ne ha definito i nuovi obiettivi che spesso escludono la Forma come soluzione costruttiva dello spazio abitabile, finendo per occuparsi essenzialmente della veste, o pelle, dell'oggetto edilizio, magari altamente performante.

In questa declinazione potremmo definirla formalista l'architettura diventa un accessorio di lusso, che oggi svela la sua debolezza nella facile manipolazione dei messaggi, spesso ideologici, che è in grado di veicolare. Se ciò è vero lo stato di crisi eccezionale che viviamo potrebbe aver strappato il velo di Maya e contribuire a un ritorno disciplinare più attento alle questioni di forma (come ordine e spazio dell'abitare) dell'architettura e della città. Senza rimpianti e nostalgie delle oramai obsolete teorie disciplinari in parte reazionarie (in Italia la Tendenza), ma anzi con il coraggio di affrontare le questioni del progetto tenendo conto del ribaltamento del paradigma non più antropocentrico. Una nuova consapevolezza che possa mettere al centro la forma del progetto attento ai bisogni dell'animale uomo e dell'ecosistema in una prospettiva lungimirante che sia capace nuovamente di stratificare idee per le future generazioni.

Immagine con licenze Creative Commons



NON-EXTRACTIVE ARCHITECTURE: PROGETTARE SENZA ESTINGUERE

a cura di Paolo Simonetto



V-A-C Zattere, Venezia I, Ph. Andrea Avezzù

Venezia, Dorsoduro 1401,
dal 15 Marzo 2021 al 31 Gennaio 2022

Laguna Viva, 2018,
(Living Lagoon),
Ph. Delfino Sisto Legnani e
Marco Cappelletti

È un nuovo programma espositivo e di ricerca dal vivo a cura dell'architetto e curatore Joseph Grima e dello studio di design e ricerca Space Caviar. Il progetto durerà un anno e analizzerà la produzione architettonica contemporanea, vista come il punto d'arrivo di una complessa catena di attività, alcune delle quali molto distanti dagli edifici effettivamente costruiti, e quindi ampiamente trascurate: dall'estrazione delle materie prime all'approvvigionamento della manodopera, dalla produzione di emissioni alla demolizione finale di una struttura da smantellare.

Attualmente, il settore edile è responsabile del 39% delle emissioni complessive di gas serra prodotte dall'umanità. Il bisogno di risorse non rinnovabili come sabbia, acqua, pietra e acciaio necessarie per l'urbanizzazione rapida del mondo sta irreversibilmente impoverendo intere zone, trasformandone la natura in habitat incapaci di sostenere la vita umana e animale. Non-Extractive Architecture vuole provare a mettere in discussione alcuni degli assunti alla base della produzione architettonica contemporanea da una prospettiva materiale e sociale, per ripensare l'industria edile partendo dai suoi principi fondanti, nella convinzione che esistano alternative migliori.

La trasformazione del Palazzo delle Zattere in un laboratorio attivo nella definizione e nello sviluppo di Non-Extractive Architecture si articolerà nel corso dell'anno in filoni paralleli di ricerca, residenze, programmi pubblici e iniziative editoriali. La ricerca influenzerà una mostra in continua evoluzione prodotta in loco da Space Caviar, in collaborazione con i dieci candidati internazionali che parteciperanno alla residenza di ricerca.

All'interno di un ciclo di conferenze mensili, degli esperti saranno invitati a partecipare come ospiti alla ricerca in divenire di Non-Extractive Architecture.

Accanto all'iniziativa della residenza, alcuni designer verranno invitati a condividere nuovi materiali di ricerca e a condurre workshop pratici all'interno del nuovo laboratorio allestito al Palazzo delle Zattere.

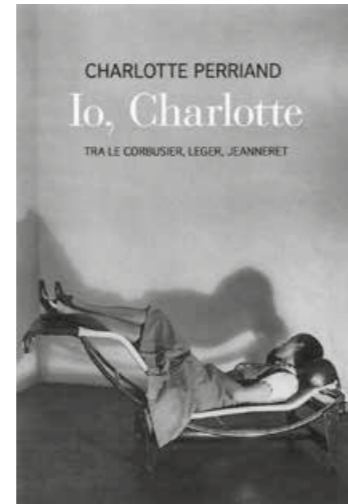
Da questa interessante iniziativa verrà realizzato un libro, **Non-Extractive Architecture: Progettare senza estinguere Vol. 1.**

LIBRERIA

a cura della **Radazione**

Pierluigi Nicolin
Architettura in quarantena
 Skira paperbacks, Skira, 2020
 ISBN 9788857244457
 pp. 48

Una riflessione sul futuro dell'architettura dopo il periodo di quarantena. In questo diario dei giorni della quarantena sono descritti alcuni fatti nuovi e imprevisti che di certo ci indurranno a fare delle riflessioni approfondite sulle prospettive dell'architettura e, uscendo da questa reclusione forzata, a chiederci perché sembra che il normale diventi straordinario. Il clamoroso evento di piazza San Pietro - la preghiera solitaria di papa Francesco sul sagrato della basilica - ci impone una riconsiderazione sui luoghi altri, luoghi investiti da una particolare inversione dei rapporti usuali, le cosiddette "eterotopie" che, si dice, sarebbero il frutto di un pensiero sin troppo intellettualistico. La nozione di eterotopia formulata negli anni sessanta e considerata sinora come una semplice distorsione postmoderna della città, in effetti, si è imposta in una maniera del tutto imprevista come una nozione generale.



Charlotte Perriand
IO, CHARLOTTE TRA LE
CORBUSIER, LÉGER E JEANNERET
 Editori Laterza, Roma-Bari 2006
 ISBN 9788842080206
 pp. 514

Un racconto che si svolge per ben 94 anni (dal 1903 al 1997) nel descrivere un periodo denso di avvenimenti nel mondo dell'arte, dell'architettura e della storia umana. Con grande senso della misura, la Perriand racconta successi e crescita professionale, senza nascondere sconfitte e difficoltà incontrate nel suo lungo percorso di progettista e di donna. I viaggi, gli incarichi e gli innovativi contributi all'industria dell'arredamento si mescolano, in quasi 500 pagine, ai rapporti con Le Corbusier e Léger e Jeanneret e di molti altri grandi nomi dell'architettura suoi contemporanei. Al lettore resta l'immagine di una donna intelligente, impavida e fuori dal comune, che con questa autobiografia, ci lascia il ritratto di un'epoca e di uno straordinario periodo della storia dell'architettura e del design.



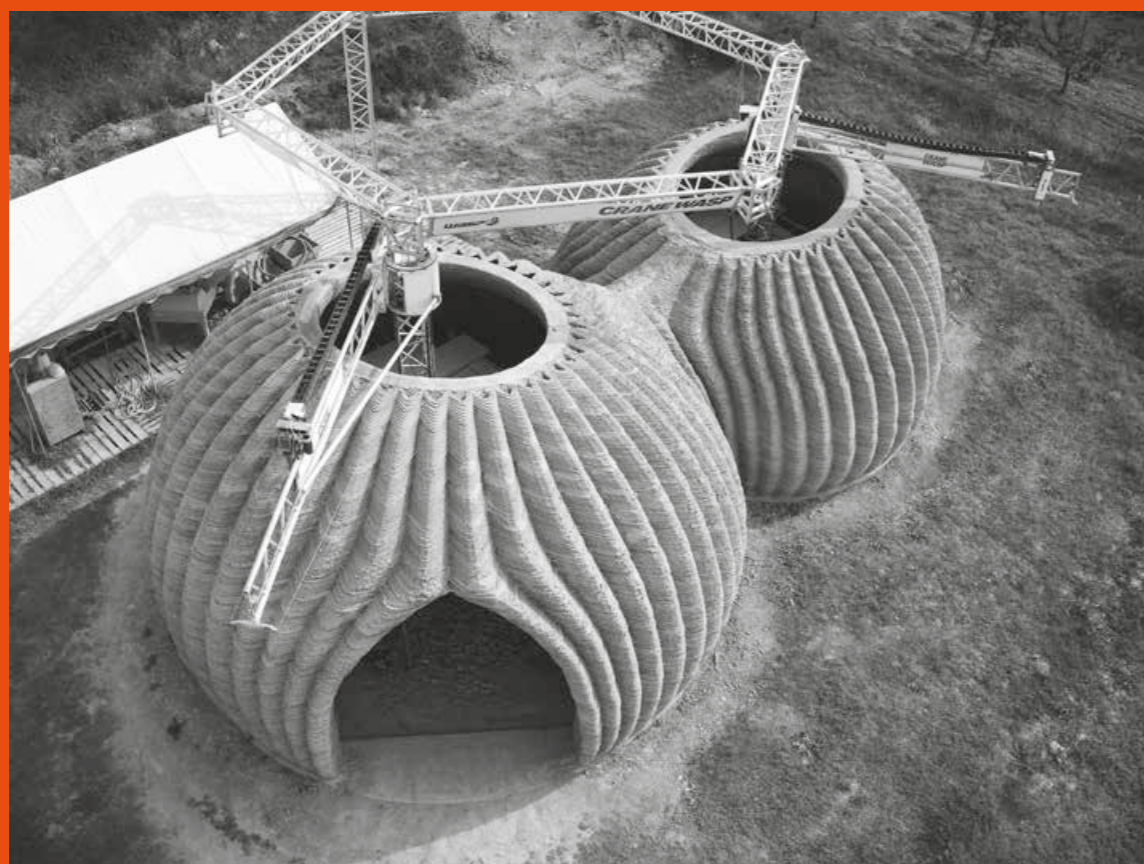
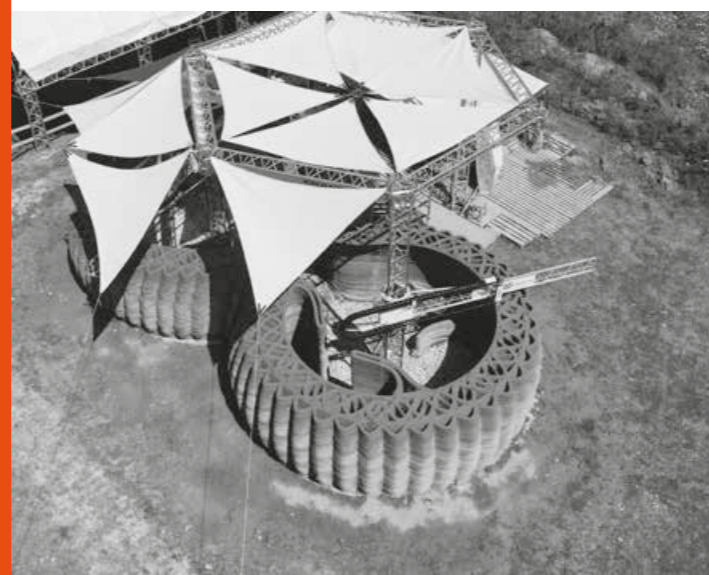
Germano Celant
ARTMIX.
 Flussi tra arte, architettura, cinema,
 design, moda, musica e televisione
 Feltrinelli, 2021
 Collana Universale economica/SAGGI
 Formato: libro in brossura
 ISBN 9788807894671

Artmix è una raccolta variegata di interventi sulle diverse forme espressive dell'arte contemporanea in ambiti non convenzionali. L'arte come contaminazione tra linguaggi diversi, sconfinamento da una materia all'altra, da una tecnica all'altra, da un'espressività all'altra. Celant indaga anche la trasformazione dei musei, da istituzioni per la conservazione di opere a macchina da spettacolo e di qualificazione urbana. E cerca di approfondire i modi in cui l'architettura, la cui capacità progettuale è stata tanto amplificata dalle nuove tecnologie virtuali, espande le potenzialità comunicative fino a diventare visione totale a cui concorrono anche pittori e scultori. Questo saggio apre dunque a una modalità di fare arte, al "cosa" è arte oggi, in cui le distinzioni si fondono e si confondono, in un rapporto fluido di tutti i modi di espressione.



Fabio Lepratto
TRASFORMARE CASE E QUARTIERI
 Temi, progetti e strumenti per la
 rigenerazione della residenza collettiva
 Maggioli Editore, 2021
 ISBN: 978-88-916-4652-1
 pp. 120 p., ill.

Il tema del lavoro, esito dell'attività di ricerca svolta dell'autore, ha come attualissimo centro la rigenerazione della città contemporanea, sempre più investita dalla modificazione, nell'accezione data da Vittorio Gregotti e Bernardo Secchi, del suo tessuto. Il contributo offerto da questo libro alla discussione disciplinare ha origine nel come si articolino concretamente le esperienze di trasformazione architettonica degli ambiti urbani. La ricerca è suddivisa in una prima parte, interpretare, nella quale vengono sviluppate riflessioni teoriche e concettualizzazioni, attraverso le quali leggere le pratiche di trasformazione, e una seconda, trasformare, che propone strumenti per il progetto architettonico e urbano attraverso azioni schematizzate e 25 casi studio.



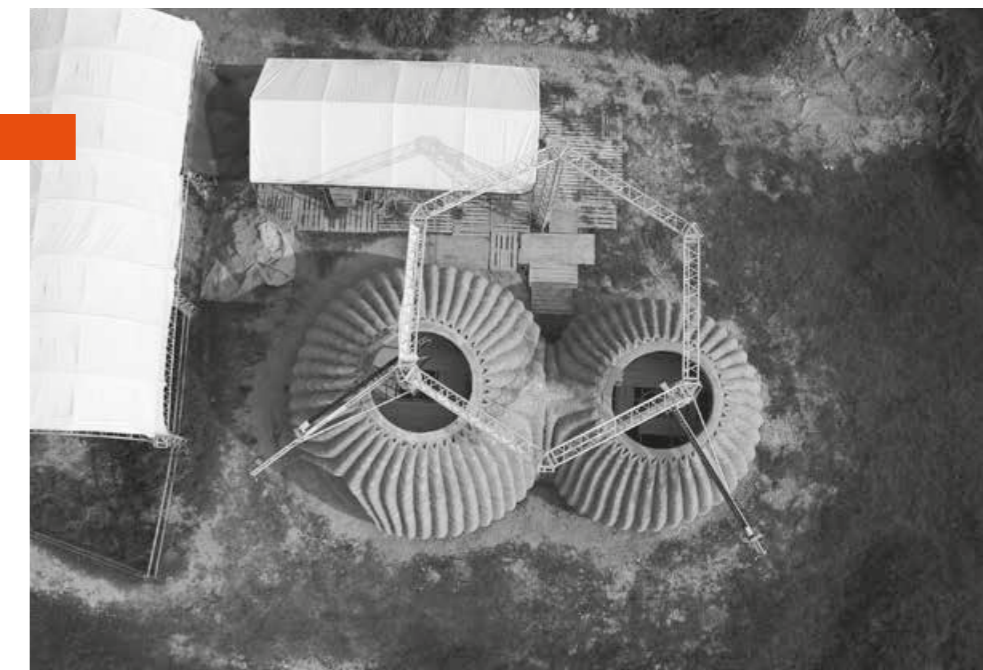
UNA CASA DA STAMPARE

di Massimo Matteo Gheno

La stampa in tre dimensioni rappresenta oramai una realtà quasi irrinunciabile per le attività industriali di prototipazione e produzione, consolidata nei settori più avanzati, ma sempre più presente anche nelle officine artigianali più evolute. In architettura l'estremizzazione di un progetto concretizzato da una stampa volumetrica ha trovato via via riscontro ed impiego in attività specifiche, come ad esempio la produzione di modelli o la realizzazione di moduli costruttivi; a fronte di ciò va comunque sottolineato come il suo utilizzo sia ancora contrastato da un legame romantico con l'elaborazione riflessiva insita nell'atto stesso della costruzione manuale. Nei contesti progettuali più spinti o nelle attività accademiche di ricerca, la duttilità di una stampa tridimensionale consente tuttavia indubbiamente di facilitare la realizzazione di idee e progetti di frontiera, senza rinunciare alla necessaria fisicità di un'idea da concretizzare in geometrie e volumi.

Tecla, acronimo di *Technology and Clay*, rappresenta il primo esperimento nazionale per un edificio completamente stampato in 3D con l'impiego al 100% di materiali naturali. Stampare un edificio in scala 1:1 non è una novità, ed in tal senso un po' in tutto il mondo sono presenti sperimentazioni più o meno avanzate, che hanno spinto sul tema come modalità operativa per una prefabbricazione accelerata delle costruzioni in calcestruzzo. La novità di *Tecla*, progettata da *MCA - Architects* in collaborazione con *WASP*, azienda italiana specializzata nella stampa tridimensionale, risiede nel *concept* di un'abitazione a chilometri ed emissioni azzerate adattabile a qualsiasi latitudine e contesto. Una sperimentazione concepita per rispondere alla necessità di soluzioni residenziali a basso costo, di rapida predisposizione ed in grado di massimizzare i benefici di una buona architettura con il contenimento della sua impronta ecologica.

La realizzazione della struttura situata a Massa Lombarda in provincia di Ravenna ha richiesto all'incirca 200 ore, pari ad otto giornate consecutive di lavoro ad opera dei bracci robotici "Crane", quest'ultimi capaci di operare a ciclo continuo 24 ore su 24. Il complesso realizzato in terra cruda reperita come scelta progettuale in loco si compone



Tecla - Mario Cucinella Architects e WASP - Massa Lombarda (RA) 2021

di 350 strati da 12 mm, ossia 150 km di estrusione pari a 60 metri cubi di materiale, ingredienti di un progetto ambizioso che, sintetizzando anni di ricerca tecnologica, riduce drasticamente tempi, costi ed impatti di un cantiere. L'edificio composto da tre moduli autoportanti è stato progettato con una soluzione a doppia cupola che ha permesso di ricoprire al contempo i ruoli di struttura, copertura e rivestimento esterno, massimizzando anche in questo caso il rapporto tra sforzo progettuale e la sua concretizzazione. Da sottolineare come, anche in fase di allestimento, il progetto consenta un approccio accelerato, una modalità concessa dalla possibilità, ad esempio, di montare gli impianti all'interno di un guscio già predisposto progettualmente per accoglierli. Specie su quest'ultimo aspetto lo sviluppo di strumenti specifici di modellazione digitale ha rappresentato e rappresenterà uno dei temi di una sperimentazione da implementare ulteriormente in divenire.

Il progetto di *Tecla* vedrà la sua presentazione finale nella primavera di quest'anno, andando a chiudere questa prima sperimentazione nazionale con l'auspicio che la stessa possa rappresentare un primo passo per proseguire oltre la singolarità dell'esercizio di stile. Affinché la sua realizzazione possa rappresentare una possibilità operativa con ricadute concrete sarà evidentemente necessario un futuro lavoro parallelo, sia sul piano culturale, ma anche e soprattutto su quello normativo. In ogni caso il successo realizzativo dell'edificio non può che rappresentare un passo in avanti, un motivo di riflessione per una ricerca tecnica continua, capace di togliere un altro strato d'utopia ad un futuro sempre più contemporaneo.

Ahmedabad, 1954.
Le Corbusier – Mill Owners' Building:
manodopera in cantiere (Fondo Vêret. SIAF/
Cité de l'architecture et du patrimoine/Archives
d'architecture du XXe siècle)



«Diventare architetto, (...) trasformare un disegno in pietra, un pensiero in qualcosa di solido, perenne. Tirar su una casa. Scegliere le tegole del tetto e il mattonato del pavimento. Immaginare facciate, cornicioni, architravi, logge, scale, frontoni, prospettive, giardini. Per quanto ne sapevo, una donna non l'aveva mai fatto. Non esisteva nemmeno una parola per definirla».

Melania G. Mazzucco, Plautilla Bricci.
L'architettrice, Einaudi editore

ARCHITETTURA ROSSETTO E CIOCCOLATO

di Alessandra Rampazzo

La lingua di un Paese è storia e rappresenta un sistema complesso di segni e suoni che vive nel tempo e si trasforma con esso. Le parole mostrano apertamente il contesto culturale e sociale in cui agiscono rivelando come nel caso delle professioni qualificate, l'universo femminile ne sia rimasto ai margini fino ad almeno la metà del secolo scorso: le posizioni riservate all'uomo hanno così dato origine a termini linguistici dal mero genere maschile. E veniamo dunque a noi. Il sostantivo Architetto, derivato etimologicamente dal latino architectus e ancor prima dal greco ἀρχιτέκτων – entrambi maschili – è anch'esso testimone di una condizione androcentrica dell'ambito professionale.

Una condizione, questa, che si è protratta nel corso dei secoli finanche ai giorni nostri, tant'è che nella seconda metà del Seicento, l'artista romana Plautilla Bricci (poi riconosciuta come la prima donna a ricevere un incarico ufficiale di progettazione architettonica) è chiamata a trovare un giusto epiteto per se stessa ed il suo lavoro: «L'ho inventata io il giorno in cui Mastro Beragiola è venuto a casa mia col notaio per incassare i cinquecento scudi di anticipo e firmare il capitolato», afferma a tal proposito proprio Plautilla. «Stilato da Elpidio, sotto mia dettatura, prevedeva sei pagine di istruzioni: ma nel contratto come doveva definirmi? La signora Plautilia Briccia era troppo poco. Pittrice di San Luca dannoso, perché svelava la mia specializzazione in un'altra arte. Architetto no, Architetta? Suonava ridicolo. La donna pittore è una pittrice, la donna miniatore miniatrice. *Architettrice* dunque».

Da quel 1663, però, il nuovo conio non ha fortuna, verosimilmente offuscato dalle limitate occasioni che le donne hanno avuto di avvicinarsi alla progettazione in modo ufficiale e apertamente riconosciuto. Con amara leggerezza si potrebbe affermare che davanti ad ogni donna c'è stato un uomo che ne ha oscurato l'operato: il caso emblematico di Charlotte Perriand racchiude in sé gli esiti di molte collaborazioni tra architetti, uomo e donna, che si sono avvicinati nella storia e che continuano tutt'oggi, in cui la figura maschile prende più o meno coscientemente il sopravvento. La Perriand, con quella sua cartella di disegni e al cospetto di Le Corbusier allo studio in Rue de Sèvres porta all'attenzione del mondo le sue straordinarie capacità che la condurranno verso importanti incarichi professio-

nali di respiro internazionale. Non abbastanza però per garantirle un posto di primo piano nella storia dell'architettura.

Se come affermato da Gae Aulenti «L'architettura è un mestiere da uomini», a differenza di quanto dichiarato poi dalla stessa Aulenti («ma io ho sempre fatto finta di nulla»), **è giunto il momento di non ignorare più una tale condizione e portare alla luce l'operato della donna in architettura, senza alcun condizionamento di genere.**

Architettrice o **architetta**, dunque? Potrebbe non essere questa la vera essenza del problema, piuttosto convincersi che il FARE in architettura dovrebbe essere l'unico metro di giudizio sul valore della nostra professione, ovvero la capacità di lavorare intellettualmente la materia e «trasformare un disegno in pietra, un pensiero in qualcosa di solido, perenne», **come riconosce orgogliosamente** Plautilla. L'eccezionalità dell'architettura, capace di unire principi teorici e pratici nel plasmare i materiali in favore di uno spazio per l'umanità, non dipende dunque dall'essere donne o uomini.

Oggi sembra ancora essere necessario recuperare qualche secolo di mancata visibilità nella professione, facendo attenzione tuttavia che questo processo non si traduca da doveroso riconoscimento in un favoritismo tout court. Perché le donne dovrebbero ritenere e cercare di valere ben oltre la semplice appartenenza a un genere.

Interessante, a tal proposito, il lavoro fatto da Team RebelArchitette (www.rebelarchitette.it), che si occupa di raccogliere a sistema un database globale georeferenziato che ad oggi consta oltre 1000 profili di Architette di eccellenza da tutto il mondo).

Si segnala, inoltre, alle iscritte che il Consiglio dell'Ordine ha deliberato la possibilità di optare nel timbro e negli atti formali per la dizione "Architetta", "Pianificatrice", "Paesaggista" e "Conservatrice" a insindacabile giudizio di ogni collega.

PROYECTO EXPERIMENTAL DE VIVIENDA

di Pietro Leonardi

Sembra non si possa immaginare utopia che riesca ad abbandonare il suo stato incorporeo senza un radicale ed allargato passaggio di condivisione sociale; la ricerca di un antidoto alla gentrificazione, intesa strettamente come pratica di consumo, speculazione e mutazione sociale profonda imposta, ci conduce a ripercorrere una strada tracciata negli anni sessanta, in Perù, a Lima, nel quartiere sperimentale di Previ, per il quale un nutrito gruppo di architetti dell'avanguardia radicale internazionale con il sostegno di professionisti locali, immagina, con il coordinamento di Fernando Belaùnde Terry, presidente del Perù allora, un nuovo modello di social housing, o molti nuovi modelli di social housing, interconnessi, abbinati, per contrastare un allora incontrollato incremento demografico e cercare una, o molte contemporanee soluzioni economiche e morfologiche alternative ai convenzionali approcci all'edilizia dei grandi condomini e dello sviluppo in altezza.

Passeggiando oggi per le strade di Previ, e l'invito seppur virtuale è caldeggiato, (Google Maps: Previ, Distretto di Los Olivos, Perù) è complicato riconoscere la prima fabbrica di ognuna delle unità che compone il complesso tessuto del quartiere.

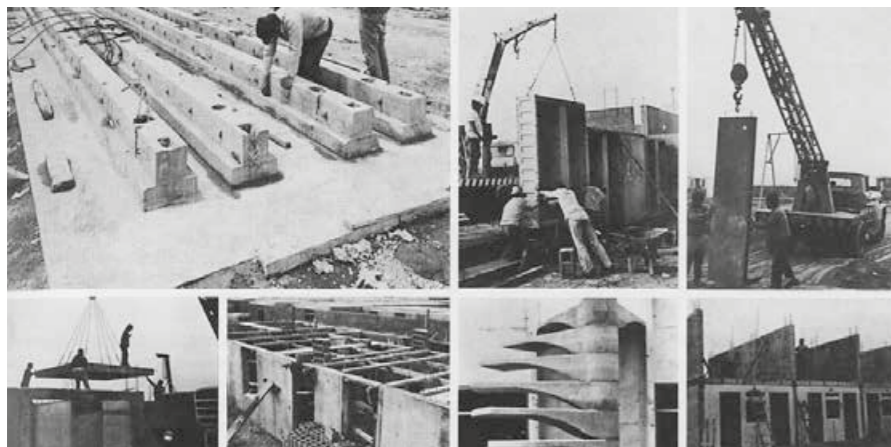
Immediatamente saltano all'occhio, tra superfetazioni ed ampliamenti, gli oblo' inseriti nelle unità progettate da James Stirling, l'indizio porta, con analisi più attenta, a riscoprire l'impianto a patio: muri, pilastri e solette diventano l'ossatura di fondazione alla quale si assoceranno nuovi volumi, che pur stravolgendo l'aspetto originario, rispetteranno inconsapevolmente quella che era l'intenzione del progettista: concedere agli abitanti una flessibilità ed una libertà



d'azione che seppur limitata, può spesso veder trasformate delle unità popolari, in abitazioni medio borghesi.

Le molteplici visioni degli architetti coinvolti, tra i quali Charles Correa, Kisho Kurokawa, Aldo van Eyck, James Stirling, hanno prodotto cinquecento abitazioni che sarebbero dovute diventare millecinquecento: la complessità della visione, l'eterogeneità dei modelli scelti, abbinati ad una strutturale insufficienza di risorse, hanno materialmente bloccato quella che sarebbe stata la seconda fase realizzativa del progetto, che standardizzata avrebbe portato a nuove economie di costruzione.

Previ continua ad essere importante, il quartiere informale, autoconstruito, una combinazione ricchissima di esperienze progettuali ancora visibili dopo cinquant'anni, continua, nel suo mutare, ad essere un buon posto in cui vivere, la sua natura sperimentale è ancora un modello per l'edilizia sociale urbana.



Ph.: All rights reserved by Peter Land

COMUNITÀ ENERGETICHE

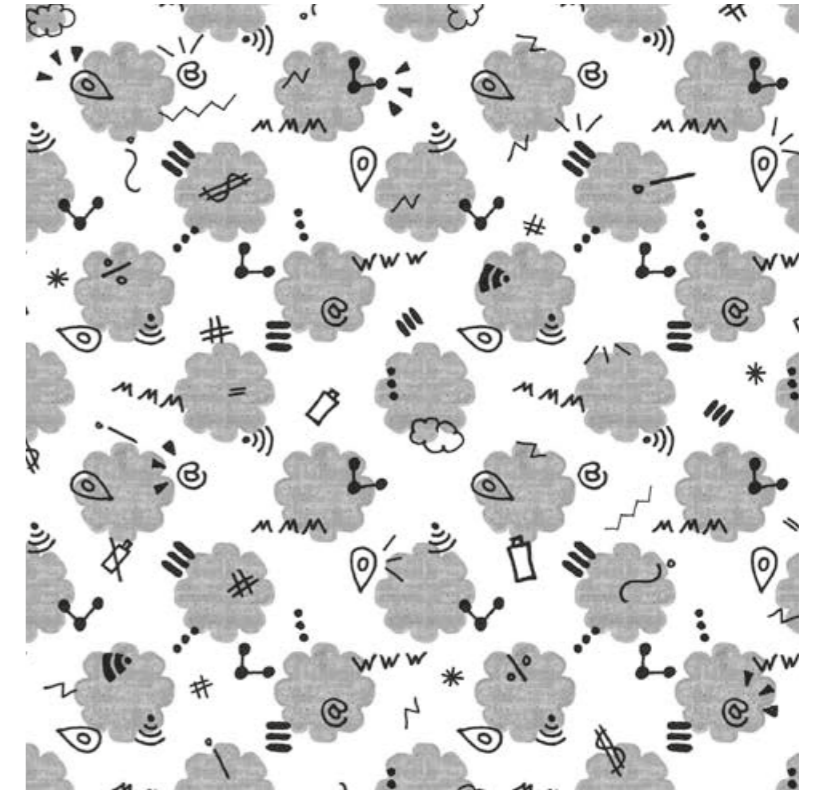
di Alberto Trento

Il solo obiettivo primordiale dell'essere umano è la sopravvivenza. Per poterlo perseguire è fondamentale comprendere rapidamente la realtà nella quale siamo immersi, riconoscendo e prevedendo i pericoli allo scopo di decifrare e controllare i rapporti di causa ed effetto tra gli eventi cui si assiste. La complessità della natura però, non sempre consente all'uomo una cognizione profonda e immediata dei fenomeni che la regolano, pertanto ha dotato il nostro cervello di alcuni strumenti di interpretazione del mondo reale atti a semplificarla e ad accelerare la conoscenza nonché la reazione all'ambiente circostante, aumentando così la probabilità di sopravvivenza.

Per facilitare l'interpretazione della realtà, il nostro cervello produce incessantemente schemi, nessi, relazioni che assieme creano significato e rendono più rapida la comprensione del mondo che ci circonda. Maggiore è il numero di opzioni, di dati da elaborare, più diventa complessa e lunga l'attività di schematizzazione. L'essere umano, pertanto, si trova a disagio ogniqualvolta è costretto ad affrontare situazioni complesse o articolate e riduce istintivamente al minimo le opzioni possibili, inquadrando in strutture concettuali definite e immediate. Una di queste è l'idea di comunità.

Spesso svenduta retoricamente più per il valore evocativo e rassicurante, che per il suo significato profondo, la comunità, definendo un perimetro ristretto di concordanze stabili e affidabili, offre una risposta efficace ai fenomeni di competizione sociale derivanti dallo smantellamento dello Stato sociale introdotto a partire dagli anni Ottanta. Antidoto a un sistema di relazioni le cui connessioni sono progressivamente indebolite dall'angoscia degli individui, costantemente esposti all'incertezza ossessiva di un'esistenza fragile, la comunità rafforza processi di identificazione e costruzione dell'identità, produce un senso di sicurezza emotiva e genera un legame indissolubile tra l'uomo e il suo territorio di riferimento, garantendo la possibilità di esercitare un controllo sull'ambiente stesso.

Recente declinazione del tema, la Comunità Energetica si



configura come una inedita struttura relazionale tra i materiali urbani che definiscono la città, allo scopo di razionalizzare lo sfruttamento delle risorse energetiche, svolgendo contemporaneamente un ruolo di innovazione sociale.

La sfida che ci attende sarà allora la predisposizione degli strumenti necessari alla definizione della struttura trofica delle Comunità Energetiche, la descrizione di nuovi modelli di interazione tra funzioni ritenute nella prassi consolidata reciprocamente incompatibili, l'indagine delle potenzialità offerte da nuovi schemi organizzativo-spaziali, cogliendo l'opportunità per formulare alcune delle molte risposte urgenti di cui la città contemporanea, troppo spesso ostaggio di pratiche anacronistiche ma confortevoli, è in impaziente attesa.

AN FORUM

a cura di **Pietro Leonardi** e **Paolo Simonetto**

Architetti Notizie, a partire da questo numero, si arricchisce della sezione AN FORUM, una sorta di tavola rotonda nata dall'esigenza di incontro e confronto, di dibattito e riflessione.

Quattro domande, due architetti a confronto, punti di vista e spunti differenti, soluzioni a volte concordi pur nella diversità di espressione.

I due intervistati affiancheranno ai propri pensieri e alle proprie esperienze un'immagine, un'illustrazione evocativa ulteriore occasione di ispirazione per il lettore.

Anita Brotto

Paolo Simonetto Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

Anita Brotto Ogni codice, o segno, nasce dall'esigenza primaria di comunicare, nel significato etimologico del termine: condividere, mettere in comune, entrare in relazione nella quotidianità. Per questo il nostro approccio al progetto non stabilisce precedenze a priori ma vuole diventare momento di osservazione, di scambio e di studio. Se "l'identità" si riferisce alla percezione che ogni individuo ha di sé stesso, pensiamo che il progettista debba essere capace di trasformare il suo concetto di identità progettuale in identità dinamica, instaurando un equilibrio tra gli elementi costanti e gli elementi variabili, in relazione ai cambiamenti, alla maturità e al contesto.

Con questi presupposti di dinamicità i progetti possono diventare unici, figli dell'interazione tra cambiamento e stabilità, e allo stesso tempo possono arricchirsi di nuovi segni, risultato della comunicazione tra elementi diversi. Crediamo, quindi, che il progetto debba essere interpretato con la coscienza della potenzialità del cambiamento e con la certezza che lasciando cogliere gli elementi variabili, oltre ad apprezzarne la flessibilità, si rafforzano gli elementi costanti insiti nella nostra identità e frutto della nostra storia.

PS Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere

dal passato?

AB Sembra un ossimoro unire il termine "mutamento" e il verbo "prescindere", derivato da tagliare. Il passato non può essere separato e lacerato, piuttosto deve diventare stimolo al cambiamento, se si considerano gli aspetti negativi, o punto di partenza, se guardiamo al buono realizzato. Crediamo che il cambiamento nel segno della democraticità possa esserci nel momento in cui viene concretizzata la "relazione", il confronto, il rapporto, anche con il passato. Devono supportarci il senso critico, per valutare i tempi e i valori collettivi, e l'attenzione sia al contesto che ai destinatari del nostro lavoro. Dobbiamo essere coscienti che ciò che realizziamo, salvaguardiamo, proponiamo deve essere fondato sull'etica, avere riscontri positivi sulla qualità della vita, deve coinvolgere la politica in un dialogo per il bene nel vivere civile, deve rendere partecipe i giovani studenti per coltivare il senso civico, la cultura e la coerenza.

La ri-nascita sarà possibile solo quando tutti gli sforzi mireranno al "bello e buono", alla ri-connessione tra la bellezza e il comportamento morale.

PS Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?

AB Studio e formazione sono presupposti indispensabili in ogni ambito. Nel contesto in cui abbiamo scelto di muoverci, oltre a ciò che negli anni abbiamo assimilato e che continuamente andiamo a ritrovare, è fondamentale l'innovazione che si declina in sperimentazione.

Nel binomio progetto-materiali svisceriamo i dettagli arrivando a tentare soluzioni tecniche o abbinamenti



inconsueti non per il gusto del diverso ma per precisa volontà di innovazione. Spesso questa ricerca si traduce nella semplicità che sembra banale ad un occhio inesperto, ma sottende tempo investito nel togliere l'eccesso per arrivare alla sostanza. Di pari passo corre l'attitudine all'uso di software dedicati alla modellazione, per controllare e verificare dall'inizio alla fine il progetto. Questa dedizione al dettaglio, che parte dal design del prodotto, viene trasportata nel progetto architettonico in un continuo confronto teso alla realizzazione di un tutto tondo contemporaneo.

PS In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la vostra ricerca e con quale prospettiva?

AB Per caratteristica, per missione e per la diversificazione dei nostri progetti sono all'ordine del giorno i colloqui con lo strutturista piuttosto che con il fotografo, con l'art buyer o con il termotecnico, con il modellista o con il grafico. Poi consideriamo la continua evoluzione normativa, e con essa la necessità di aver chiare le gestioni finanziarie, amministrative e civilistiche. Crediamo che il sapere enciclopedico sia "limitato" se pensato in relazione alle incredibili sfaccettature della nostra professione e per questo siamo consapevoli della necessità di organizzare il lavoro dando ad ogni professionista il giusto riconoscimento e spazio, concretizzando collaborazioni arricchenti e importanti. La collaborazione consolidata tra Anita Brotto e Nevio Tellatin ha dato vita, non ad uno studio, nel senso tradizionale del termine, ma ad uno spazio creativo in cui architettura, design e comunicazione si richiamano e rapportano.



L'architettura come processo vivente

Marco Baldassa

Pietro Leonardi Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

Marco Baldassa Un'analisi retrospettiva delle esperienze progettuali affrontate negli ormai dieci anni di attività dello studio, mi induce a constatare l'assenza di un codice trasversale d'espressione in quanto, ad ogni occasione di lavoro, è prevalsa la volontà di interpretare a fondo ciò che la committenza desiderava trasmettere, stimolando sempre nuovi temi di ricerca ed inedite occasioni di esperienza nel campo pratico.

Pertanto, piuttosto che di codice trasversale, parlerei di ricerca creativa.

PL Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere dal passato?

MB L'architettura, nel corso della storia, ha sempre interpretato i bisogni delle società e i cambiamenti che, in questo campo, si sono susseguiti nel tempo sono evidentemente riconducibili allo sviluppo delle qualità interiori umane che hanno contraddistinto le diverse epoche.

L'architettura è, probabilmente, la manifestazione più tangibile e duratura degli aspetti culturali più profondi di ogni fase storica.

È evidente come l'elemento economico stia prevaricando in tutti gli ambiti della vita negli ultimi decenni e come stia profondamente influenzando anche il mondo delle costruzioni.

Partendo dalla conoscenza delle testimonianze storiche lasciateci dall'architettura del passato, potremmo intraprendere un percorso di comune consapevolezza tale da favorire la "disintossicazione" di molti aspetti del nostro mestiere partendo, per citarne un paio, dall'organizzazione dei regolamenti per arrivare alla produzione e all'impiego dei materiali da costruzione.

PL Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?

MB Credo molto nell'intuizione e nella necessità di creare opere di architettura sensibili ai veri bisogni dell'essere umano.

Creatività e ricerca dovrebbero, quindi, maturare all'unisono, altrimenti vi è il rischio che il progetto subisca forti condizionamenti, tali da influenzare anche noi architetti, sempre più suggestionati da una grande mole d'immagini facilmente reperibili nel web.

Il pericolo è l'affievolirsi dell'attitudine a ricercare la profondità delle cose.

Presumo si possano ricevere conoscenze utili a migliorare le nostre qualità anche in ambiti della vita apparentemente lontani dal mondo dell'architettura; si pensi agli effetti della luce naturale sulla salute umana o alla conoscenza delle qualità dei materiali presenti in natura: è doveroso conoscere per poter impiegare tali risorse con consapevolezza negli edifici che realizziamo, nei luoghi dove le persone trascorreranno la loro esistenza.

PL In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la vostra ricerca e con quale prospettiva?

MB I miei più importanti collaboratori sono i committenti e gli artigiani.

I primi ogni volta ci richiedono sempre dei cambiamenti offrendoci nuovi stimoli di crescita; i secondi ci aiutano ad imparare il mestiere, ad utilizzare la materia.

Fare l'architetto è un privilegio ed una conquista.

I N D I C E

P. 3 > EDITORIALE
UTOPIA_RINASCITA_PROGETTO
di Alessandro Zaffagnini

P. 5 > PROGETTAZIONE COLLABORATIVA
PROGETTARE INSIEME È POSSIBILE (?)
Riflessioni su un futuro collettivo
di Enrico Lain

P. 9 > IMMAGINARE SPAZI
LA PASSIONE PER LA DISSEMINAZIONE DELLA
CULTURA DELL'ECO-RESPONSABILITÀ
Intervista a Daniele Menichini
a cura di Michele Gambato

P. 15 > L'APPUNTO
L'UTOPIA NELLA CONTEMPORANEITÀ
UTOPIE NELLA STORIA
Vincenzo Ariù
a cura di Alessandro Zaffagnini

P. 18 > ANTEPRIMA
NON-EXTRACTIVE ARCHITECTURE: PROGETTARE
SENZA ESTINGUERE
Venezia, Dorsoduro 1401, dal 15 Marzo 2021 al 31 Gennaio 2022
a cura di Paolo Simonetto

P. 20 > LIBRERIA
a cura della Redazione

P. 22 > PILLOLE
di Massimo Matteo Gheno, Alessandra Rampazzo, Pietro Leonardi, Alberto Trento

P. 28 > AN FORUM
ANITA BROTTO - MARCO BALDASSA
a cura di Pietro Leonardi e Paolo Simonetto

